Ti presento, cortese lettore, queste notizie storiche raccolte con amore e con qualche diligenza. Essendo Cappellano di Cergnago, mi proposi di raccogliere le memorie storiche e le tradizioni popolari, che circondano l'antico santuario della Madonna di Cergnago.

Dove sorge un santuario della Beata Vergine, fiorisce la virtù, aleggia l'amore ed ivi trova un conforto il dolore. Il popolo di Cergnago narra pie leggende intorno alla sua Madonnina, ricorda i favori ricevuti e ne venera la Sacra Immagine; perché anch'io non avrei portato un tenue contributo di affetto alla madonna di Santo Stefano?

Ma, facendo ricerche per raccogliere documenti, il mio compito si è ampliato ed ho creduto conveniente esporre anche qualche notizia riguardante Cergnago, l'abbazia di Erbamara e la Chiesa Parrocchiale.

Da qualche tempo avevo terminato questo piccolo lavoro; ma non mi si presentò mai occasione per pubblicarlo. Avendo ora, dopo quattro anni di gradito soggiorno abbandonato Cergnago; ho creduto conveniente presentare questa breve monografia agli amici Cergnaghesi, perché fosse quasi un segno di ringraziamento delle cortesi premure, che sempre mi usarono. Un ringraziamento speciale devo poi rivolgere all'Ill. Signor Plezza- Maleta Cav. Luigi ed al Molto Rev. Rettore D. Luigi Isella che mi vollero onorare della loro stima e faccio voti, che Iddio premii la nobile fermezza dell'uno e la mistica dolcezza dell'altro.

Io non pretendo di aver evitato ogni errore; forse usando mezzi Migliori di quelli, di cui abbia potuto disporre io, altri potrà trovare ancora molte preziose notizie. Intorno a Cergnago, per quanto io sappia, nessuno ha mai scritto; l'antico archivio parrocchiale di Cergnago venne abbruciato dai Francesi il giorno 6 Agosto 1658. In queste condizioni potrai comprendere, cortese lettore, se il mio lavoro possa essere immune da errori.

Tuttavia ricordati di usarmi benignità: io avevo intenzione di far bene.

La Beata Vergine di Santo Stefano, che nel corso de secoli ha protetto il popolo di Cergnago, benedica questo mio lavoro, che a Lei offro, come omaggio figliale, e protegga sempre il popolo Cergnaghese.

Vale.

Frascarolo 19 Giugno 1913.

Capitolo I
Cergnago- Cenni Storici

L'onda di sviluppo economico che in questi ultimi anni è penetrata nella nostra Lomellina, ha molto modificato anche il territorio e l'abitato di Cergnago. Possessori di un territorio in generale fertile, i nostri agricoltori, col lavoro e coll'intelligenza, hanno compiuto in pochi anni un grande progresso; si sono abbandonati i vecchi sistemi e le antiche colture, ed ora, per la facilità d'irrigazione, nelle nostre terre predomina la coltivazione di riso e del prato.(1)

Anche l'abitato si è rapidamente trasformato. Il Casalis nel suo "Dizionario Geografico" trattando di Cergnago scriveva: "Cergnago è posto sulla sinistra dell'Arbogna, gli abitanti sono robusti, docili, perspicaci".

Ma ora numerose casette si sono aggiunte nelle antiche abitazioni, che si aggruppavano tutte in via Castello e via del Burio, nuovi fabbricati si sono costruiti anche sulla destra dell'Arbogna, ed il paese ha perduto l'aspetto antico, quando al di là dell'Arbogna solo tra i campi sorgeva l'oratorio campestre della Madonna di Santo Stefano ed ivi il pellegrino pregava in pace, non disturbato dai passeggeri dell'odierno stradale genoveseto aperto solo nell'anno 1819.

Il popolo di Cergnago fu sempre dedito all'agricoltura; nei secoli scorsi però le nostre condizioni economiche non dovevano essere molto liete e la carestia molte volte venne a tormentare i nostri poveri vecchi. Le feste di S. Elena e del S. Rosario si celebravano in paese con grande solennità ed il popolo soleva portare alla chiesa parrocchiale l'offerta; offerta che in generale consisteva in poca roba per la misera condizione degli offerenti.

(1) La natura del nostro terreno in qualche luogo è argillosa ; ma in generale è silicea. Per quanto si sia detto, nessuno ancora ha dato spiegazione sull'origine di quei banchi di sabbie incolte che si stendono tra Mortara, Remondò e Cergnago. L'origine di quei banchi è ancora un mistero per il geologo. Alcuni hanno immaginato delle correnti marine; ma, se è certo che sulle nostre pianure ondeggiò il mare, tuttavia questi banchi hanno impronte posteriori a quel periodo geologico. Altri attribuiscono il fenomeno ad un grosso fiume ora scomparso; ma un fiume avrebbe lasciato cime traccia del suo passaggio le ghiaie arrotondate dall'azione delle acque, mentre invece queste sabbie sono caratterizzate dalla mancanza di assoluta ghiaia, ed i sassolini che rarissimi vi si rinvengono hanno sempre forme irregolari. IL Calvi pensa che queste sabbie siano di origine assai recente, formate da quelle successive e straordinarie inondazioni ricordate dagli storici antichi: e specialmente forse a quella, ricordata da Paolo Diacono e da S.Gregorio Magno avvenuta nell'autunno1589, allorchè la Sesia l'Agogna,il Terdoppio,il Ticino ed il Po confusero insieme le loro acque coprendo, tutta la Lomellina. Questa terra è poverissima di sostanze organiche ed anche coltivata per molti anni darà scarso raccolto.

Si offriva frumento e, nelle carte del nostro archivio parrocchiale, quasi ogni anno ripetuto il lamento di aver raccolto poco, perché l'annata per la siccità era stata molto scarsa. I campi, che, ora irrigati dalle acque dell'Arbogna passano tra i migliori della Lomellina, anticamente davano scarsi frutti; l'acqua del torrente era poca, le siccità erano continue tanto che la chiesa, nell'anno 1692,non trovò alcuno che, anche senza pagare affitto coltivasse un fondo sull'Arbogna, perché da diversi anni non si erano ricavate le spese(1). Miglior raccolto invece ricavava dai numerosi vigneti, il vino abbondava in ogni famiglia; sulla fine del mese di Ottobre il Romita della Madonnina faceva in paese la questua del vino ed il popolo ne dava in abbondanza; ma poi si doveva vendere a prezzi irrisori, perché, al dire di Nicolao Sottile, i vini della Lomellina erano deboli ed ai primi calori inacidivano(2).I vecchi Cergnaghesi filavano anche la seta, ed ogni famiglia aveva il proprio fornello; ai suoi tempi il Casalis(3) ne annoverava ancora qualcuno in Cergnago; da tempo però quest'industria è perita interamente tra di noi per la concorrenza degli opifici. Assai diffusa tra di noi era apicoltura: ogni famiglia aveva i propri alveari e la Confraternita e la Madonnina ne avevano delle grandi colture.

Ora ricercando le vicende storiche di Cergnago dobbiamo lamentare che la nostra Lomellina, troppo spesso battuta da guerre sanguinose, abbia perduto tutti i suoi antichi ricordi. E' vero che la nobiltà di una terra non nasce dalla propria antichità; ma qualunque cuore generoso ha desiderio di conoscere le vicende, ora liete ed ora tristi dei padri, per vivere quasi la vita di qui tempi, che noi chiamiamo antichi.

Antonio Rusconi nel suo libro "Origini Novaresi" esprime l'opinione, che Cergnago abbia avuto origine dal popolo Gallo-Celta ed a prova di quest'asserzione scrive:

"Nel territorio di Cergnago infatti v'hanno moltissimi sepolcri in cui si trovarono molte urne Galliche, fibule, crinali e gladioli di bronzo, che tutti gli anni arricchiscono la collezione del Senatore Plezza(4).

(1) Carte dell'arch. Parrocch.
(2) Nicolao Sottile, quadro econ.morale del distretto di Vigevano.
(3) Casalis Dizion.Geogr.
(4) Ant. Rosconi: Origini Nov. Parte II.pag 5. Cergnago si trova a 100 metri di altitudine sopra il livello dal mare. Il territorio del comune ha una superficie di Ettari 1313. L'Agogna che bagna le terre del comune nasce sulla riviera del lago d'Orta e dopo un percorso di 48 chilometri si getta nel Po. Per la popolazione di Cergnago espongo qualche dato tolto dai numerosi "stato d'anime " che esistono nell' Arch. Parroch.

Anno	1790	1801	1811	1823	1835	1858	1871	1881	1901
Popolazione	779	864	903	1061	1098	1178	1280	1537	1563

Questi oggetti appartenenti ai popoli Gallo-Celti, rinvenuti in diversi luoghi del territorio di Cergnago furono raccolti con amore dal Senatore Giacomo Plezza ed ancora si conservano nel castello di Cergnago, dove vennero attentamente osservati dal Prof. Rusconi.

I Gallo-Celti erano popoli pagani, guerrieri e feroci, tenevano i boschi come luoghi sacri; nelle foreste si davano convegno i guerrieri, ivi avevano i loro santuari ed i loro sepolcri. Nei tempi antichi gran parte della Lomellina era coperta da foreste e tra di noi nel Medio-Evo la grande selva si stendeva da Valeggio sino al Ticino; nel secolo scorso Nicolao Sottile ricordava le foreste di Cergnago: forse gli attuali boschi della famiglia Plezza, ricchi di annose querce, potrebbero essere tracce dell'antica selva.

Le rive dell'Arbogna erano coperte dalla foresta e :" lungo le rive di questo torrente anche nei territori di S. Giorgio e di Ottobiano si trovarono molti sepolcri, dimostrando che in questi luoghi nei tempi antichi vi fu' una prolungata necropoli, qual ci vorrebbe appunto ricordata dal nome Cergnago (1) ".

Ma nell'Italia il grande popolo Romano ambiva al dominio di tutto il mondo; lotte sanguinose e secolari combattute tra Romani e Galli ce le ricordano gli storici antichi, finche' sul popolo Gallo-Celta trionfò la prepotenza di Roma ed i Romani circa l'anno 225 a v. Cristo per la prima volta entravamo nelle nostre terre colle armi vittoriosi.

Del dominio Romano in Lomellina rimangono memorie, qualcuna riguarda anche Cergnago. Conquistata la Lomellina, molte colonie Romane si usurparono le nostre terre e fra di noi venne introdotto l'elemento Romano nelle leggi, nei costumi, nella religione e nella lingua.

L'Imperatore Traiano (98-117) aveva fondato una pia istituzione pel mantenimento dei poveri fanciulli Bebiani nel Sannio dando denaro ad in prestito ai privati e costoro ipotecando i loro fondi a favore dell'istituzione.

(1) -Rusconi- Orig. Nov.- Cergnago, secondo il Rusconi, sarebbe un nome derivato dalla lingua Celtica e composto dalla radicale Kairn (sepolcro)unito alla desinenza ac (luogo) donde Kairn-ac (luogo di sepolcri). Secondo la tradizione racolta ai suoi tempi dallo storico Romano Tito Livio lib.V cap.19, i Galli-Celti condotti da Belloveso, passarono le Alpi l'anno 587 avanti Cristo ed occuparono la valle del Po. Ma nell'etimologia di nomi derivati da lingue ora spente e che nel corso dei secoli subirono trasformazioni, facilmente si giuoca di fantasia. Certe parole pero' portano l'impronta dell'antica forza, onde Humboldt scrisse :" deridere le etimologie e' da stolto".

Nelle tavole dei Bebiani, tra i fondi ipotecati, trovasi menzionato anche un "fundus Ceronianus" che il Prof. Giovanni Flecchia dell'Università di Torino ritenne corrispondesse al nostro luogo di Cergnago in Lomellina(1).

Altro ricordo del dominio Romano tra di noi sono le monete dell'età dell'Impero che si rinvengono nelle nostre terre ; queste monete in generale appartengono agli Imperatori Traiano, Aureliano e Gallieno; monete di quest'ultimo se ne trovarono a Cergnago e nel 1892 numerosissime nel vicino paese di Garbana. Il Plezza ha illustrato una ricca zona archeologica stendetesi dalla Pieve di S. Albino per la Borghesa fino a Cergnago, donde vennero scavati i cimeli della raccolta Plezza: la maggior parte degli oggetti andò dispersa e distrutta.

Nei documenti che ho esaminato, Cergnago non conserva sempre una denominazione precisa. In alcune carte del Medio Evo è chiamato "Cirniaco" de ora " Cerniaco" ed anche " Cirniago"; nella chiesa dei Carmelitani in Pavia esisteva la seguente iscrizione "1472 die 20 Octobris – Hoc Opus fecit fieri Gregurius de Cargnago (2).

I Romani furono grandi e forti, finche' furono morigerati; ma, corrotti dalle ricchezze caddero nei vizi; dimenticato il sentimento umano trassero in dura schiavitù i popoli vinti; apparso al mondo il Cristianesimo, per 300 anni sparsero' il sangue di milioni di martiri innocenti. Iddio vendicò tanti delitti e nel 476 l'impero Romano cadeva sotto la spada dei barbari.

Questi barbari ignoranti e inumani furono il vero flagello d'Italia ed, essendo la vicina città di Pavia capitale del loro regno, le nostre terre furono sempre sottoposte alle rapine di quei crudeli.

Il 2 Aprile 568, un popolo intero condotto dal re Alboino scese in Italia; era il popolo Longobardo, che si abbatteva contro gli altri barbari, che l'avevano preceduto, e fondava nella nostra penisola un regno che duro' 200 anni. Allora i nostri padri videro i giorni più tristi. "il popolo vinto od Italiano, scrive il Sacchi, era squallido e tremante ed apponeva a ventura, se la spada longobarda gli acconsentiva di vivere. L'italiano coltivava lagrimando la terra, della quale un giorno era stato padrone e ne porgeva colle timide mani al vincitore i frutti, lieto che non gli impedisse di gemere sulle zolle avite. Le donne avevano in abbomunio gli irsuti ceffi dei barbari, palpitavano ai loro sguardi procaci le madri che si vedevano rapite le figlie, concultate e vendute. Gemevano di tanta ferita gli oppressi, ma fra le chiuse pareti della casa, nelle tacite preghiere del tempio; ed avevano ad unico conforto il tuonare contro ai rapinatori della voce del Papa, in cui solo a quei

(1) Flecchia "di alcune forme di nomi locali dell' Italia Sup.-diss. Linguistica-Torino stamp. Reale 1871 ".

(2) –Robolino-Vol.VI-pag.267.

di era posta la dignità della nazione Italiana[1] ".

In mezzo a tanti mali venne a confortare i nostri padri una donna piissima, la Regina Teodolinda, la cui memoria vive ancora nelle tradizioni popolari dei nostri paesi. Teodolinda, figlia di Garibaldo Duca di Baviera, sposò Autari Re dei Longobardi, il quale moriva appena un anno dopo le nozze nel 590.

I Longobardi vinti dalla bontà di Teodolinda vollero che essa medesima si scegliesse il nuovo sposo e futuro loro Re, ad essa si elesse Agilulfo, Duca di Torino. Queste nozze reali tra il giubilo dei Longobardi si celebrarono con grande pompa nel vicino paese di Lomello. In Lomello Teodolinda costruì una residenza reale con castello, ivi fondo pure due monasteri di donne. Teodolinda amava soggiornare a Lomello e tornandosene a Monza, sua residenza abituale, attraversava la grande foresta che si stendeva sino al Ticino.

"Questa resta boscaglia era detta della strada della Regina, sendovi tradizione che per colà passasse sovente la Regina Teodolinda"[2] . Il Biffignandi trova questa strada nei pressi di Vigevano[3]; tra noi potrebbe essere quella, che nel medioevo chiamavasi ***Lomellina*** e che da Lomello per Cergnago, conduceva ad un passo del Ticino verso Milano. Noto tuttavia l'esistenza del territorio di una strada chiamata della "Contessa".

Dopo 205 anni di esistenza nel 744 Carlo Magno Re dei Franchi poneva fine in Italia al cattivo regno dei Longobardi [4].

La nostra tradizione popolare vuole che l'ultima grande battaglia, che decise le sorti del regno Longobardo, fosse combattuta tra gli eserciti di Carlo Magno e di Desiderio, re dei Longobardi, nelle nostre terre a Mortara[5] ; i Longobardi vinti dai Franchi alle Chiuse si erano ritirati a Mortara ; quivi Carlo li assale di nuovo ; ma nel primo giorno la vittoria non gli arride, il giorno seguente più Rabbiosa si ripiglia la battaglia che per molto tempo rimane incerta ; ma alfine la vittoria arride ancora a Carlo La tradizione, raccolta da storici posteriori, vuole che in questa battaglia tra morti e feriti rimanessero sul campo 32.000 Franchi e 44.000 Longobardi e che da questo fatto la città di Silvabella mutasse il nome di Mortara. I mostri storici Biffignandi, Pottalupi e Tagliacarne sostengono la veridicità di questo fatto; ma storici più accreditati, come il Muratori ed il Denina, rigettano apertamente il racconto di questa battaglia, come una favola.

---

[1] Def. Sacchi –Milano tip. Stella 1832
[2] Portalupi – Storia della Lumell. Ecc. Cap. V
[3] Biffignandi – st. di Vigevano.
[4] F. Pezza nella sua conferenza con proiezioni "Guizzi d'arte in Lomellina " tenuta a Vigevano il 28 aprile 1912 illustrava alcune auree crocette longobardiche rinvenute sul confine tra Mortara e Cergnago, artisticamente lavorate da orafi oscuri.
[5] Carlo Calvi – st. della Lomellina fine al Secolo X.

A provare la verità di questo fatto mancano documenti sincroni, è vero; osserva però giustamente il Calvi: ritenuto come una semplice favola il racconto di questo fatto, come si potrebbero spiegare le continue tradizioni di tutti i nostri paesi, che ricordano questa battaglia?. Bisogna adunque ammettere che almeno sia avvenuto qualche fatto d'arme di una certa importanza; " la battaglia micidiale fu un seguito recinta di fronte leggendarie, secondo le quali i generali Franchi, Amico ed Amelio, piissimi amici, di poi assunti al seggio dei Santi, vi trovarono la morte, e, sepolti nella chiesa Plebana di S. Albino, diedero ancora manifesti segni di loro beatitudine(1).

Siamo in pieno Medioevo, in quell'età che alcuni detestano, come tempi di ignoranza, e che altri invece esalta come l'età dei forti caratteri, ma che saranno sempre tempi circondati dal mistero, nei quali solo la religione stampò un'orma indelebile dirozzando i popoli coll'opera dei monaci. Vi sono uomini che sdegnano parlare di quei grandi, che in tempi di guerre edificarono chiese e monasteri; costoro non sanno che i monaci hanno meglio beneficato i popoli che non la spada dei barbari. Ai monasteri accorrevano i lavoratori, ed i monaci trasformarono valli deserte in splendide campagne; nel Medioevo le arti e le scienze trovarono un rifugio nei monasteri, ed i monaci ci tramandarono i monumenti dell'antichità salvandoli dai barbari. Anche Cergnago conserva uno di questi antichi asili di pace e di lavoro: l'Abbazia di S. Pietro d'Erbamara un tempo assai celebre; ma della nostra Abbazia parleremo in seguito, ora esporremo solamente qualche documento riguardante Cergnago e che ci viene dalla celebre Abbazia di S. Silvestro di Nonantola (2) . Questa Abbazia ebbe possessi in Cergnago: infatti da una carta dell'Abbazia di Nonantola apprendiamo che l'anno 907 regnando Berengario I, l'Abata Pietro concedette in enfitensi alcuni beni posti in Cergnago: " Autographum an. 907 (trattasi di beni concessi dall'Abate di Nonantola, a ficto sub censum reddendi libellario nomine) hoc sum omnibus rebus illis iuris nominati Monasterii, quae sunt positis super fluvio Ticino in loco et fundo Cirniaco in iudiciaria Laumellense(3)". Questo documento riportato dal Tiraboschi è riferito anche dal Muratori nelle Antichità Italiche, per provare che in questi tempi antichi la Lomellina formava un contado separato dal Pavese con capitale Lomello, e gli scabini di Lomello " in iudiciaria Laumellense " dipendeva anche Cergnago.

In un'altra carta di detta Abbazia dell'anno 988 è ancora rammentato

(1) Franc. Pezza – Notizie sulla canonica di S. Croce in Mortara.

(2) Nonantola borgo in provincia e circondario di Modena, antica Abbazia di Benedettini, fondata da S. Anselmo nell' anno 750 sotto Astolfo, Re dei Longobardi (Muratori Art. diss. 63) beneficata da Carlo Magno. I celebri codici di quest' Abbazia furono illustrati dal Tiraboschi colla "storia dell' Abbazia di Nonantola ".

(3) Tiraboschi – storia dell'Abb. Di Nonantola V . II . pag. 134

Cergnago: " Anno 988 (si parla ancora di beni dati in affitto) quae iacent in locis Cirniaco et in Cereto seu in montecello in finibus S. Georgii vel per alia loca …. De iure ipsius Monasteri S. Silvestri invenire potueritis infra comitatum Laumellense".

Così pure Cergnago è rammentato in un'altra carta dell'Abbazia di Nonantola dell'anno 1012 riportata pure dal Tiraboschi. In questo documento troviamo una sommaria descrizione dello stato di coltura delle nostre terre in quei tempi antichi si parla infatti di " terre arabili, selva e prati con tutti quei fondi in cui si trovano zerbi e paludi ". Morto l'Imperatore Carlo Magno nell'anno 814, si sfasciò il suo grande impero e l'Italia divenne ancora il teatro di guerre intestine, sottoposta alle scorrerie dei barbari Ungari, i quali nel 924 anche nella nostra Lomellina rovinarono ogni cosa.

Degli Imperatori Tedeschi dopo tanti secoli, il nostro popolo ricorda ancora con esecrazione l'Imperatore Federico Barbarossa. Chiamato in aiuto dai Pavesi in guerra con Milano, Federico più volte calò in Italia sempre spargendo il terrore e la rovina, distrusse Tortona e rase al suolo Milano; ma finalmente gli Italiani si scossero, per opera di Papa Alessandro III; si strinse a Pontida la Lega Lombarda, e nel 1176 Federico Barbarossa veniva sbaragliato dagli Italiani nella celebre battaglia di Legnano.

Tra di noi Federico Barbarossa distrusse il castello di Olevano, poi lo riedificò; con suo diploma dell'anno 1164 il Barbarossa diede Cergnago ed Erbamara in feudo ad Oberto degli Olevano:

" Alli 30 di Gennaio Federigo in Roma, essendo Cristiano cancelliere…, confermò ad Oberto Olevano, per i grandi servigi resi a Federigo ed all'Impero, l'investitura già da esso Imperatore fattagli dei feudi di Olevano, *Erbamara, Torretta*…. E di *Mortara* ancora "[(1)]. Questo Oberto degli Olevano fu anche Podestà di Pavia, amato dal Barbarossa per cui compì molte delicate missioni; la famiglia Olevano, ora estinta, lasciò qualche ricordo a Cergnago.

Anche in un diploma dell'Imperatore Arrigo VII, è menzionato Cergnago come dipendente da Pavia.

Sotto gli Imperatori Tedeschi crebbe la potenza dei Comuni e dei signori d'Italia ed in questo periodo sembra che Cergnago abbia sempre seguito la sorte di Pavia. Nell'anno 1213 i Milanesi in guerra con Pavia, penetrarono in Lomellina e passando per le nostre terre giunsero sino a Valeggio, tutto devastando sul loro passaggio; ma finalmente i Visconti di

[(1)] Bossi. Ist Pav. Ms . all'anno 1164. – Pezza precisa la posizione di Erbamara, di Torretta, di Carosio in – Su e giù per le pievi novaresi della Lomellina – Boll. Storico Novarese 1907. Ed aggiunge che Torretta, costituita in comune autonomo corrisponde nel territorio di Cergnago alla cascina Torretta. La cura d'anime tanto di Torretta quanto di Erbamara dipendeva dal Pievano di Velezzo.

Milano nel 1359 si impadronivano per sempre di Pavia, e le nostre terre, unite a Milano, avevano qualche pace e prosperità. I Visconti nel 1362 in Pavia edificarono il celebre castello, racchiudendovi una chiesa detta "Santa Croce dei Cergnaghi"[1]: questa chiesa era di patronato di una famiglia, che traeva origine da Cergnago. Una nobile famiglia de Cergnago visse pure decorosamente in Mortara[2].

Alla Signora dei Visconti tra di noi successe quella degli Sforza. Francesco Sforza, figlio del popolo, ma pieno di ingegno, fu un grande generale dei suoi tempi.

Nel 1447 colla morte di Filippo Maria Visconti si spense questa nobile famiglia e Francesco Sforza si impadronì del principato. Essendo lo Sforza accampato a S. Colombano, perché i Pavesi gli dessero in mano la città, gli vennero spediti ambasciatori [3] e tra costoro vi è annoverato anche Alberico Maletta di Mortara signore di Cergnago e cittadino Pavese.

Servendovi delle discordie degli Italiani, gli stranieri ritornarono tra noi e l'Italia divenne il teatro di guerre sanguinose combattute tra Francia e Spagna. Fu una lotta che con qualche breve tregua durò per quasi due secoli ed allora Cergnago ebbe s soffrire molte devastazioni.

Dopo la pace di Cambrai (1559) gli Spagnoli, ridussero Mortara a piazza forte, la munirono di 10 baluardi, di mura, di strade coperte e di larga fossa all'intorno; ed ogni esercito straniero che veniva ad assediare questa fortezza si faceva un dovere di devastare i paesi vicini. Cergnago in modo speciale segui la fortuna varia di Mortara, avendo fino quasi a tutto il secolo XVI fatto parte integrale del comune mortarese[4].

Nel 1647 i Francesi devastarono Cergnago, vi ritornarono nel 1658 ed allora Cergnago ebbe a soffrire un grande saccheggio: cosi pure Francesi ed Alemanni furono in Cergnago nel 1697 ed ancora vi portarono la rovina ed il terrore[5]. Furono questi tempi tristissimi: ad accrescere i mali vennero poi anche le pestilenze.

In un manoscritto intitolato: " memoria da servire al Cappellano di Cergnago " conservato nel nostro Arch. Parrocchiale e scritto dal Cappellano di quel tempo, si racconta che per le guerre continue da tre anni il Cappellano non veniva a celebrare la Messa, ed i Cergnaghesi stanchi di questo stato di cose, dopo molti inutili inviti, gli misero all'incanto la casa al Sabbione. Anche la peste venne a rovinare i nostri paesi. Nelle carte del nostro Archivio sono laconicamente accennate due pestilenze nel 1630 e nel

---

[1] Robolino.
[2] F. Pezza – Relazioni tra Vigevano e Mortara nel secolo XVI – pag. 12 – Nel 1300 i de Cergnago si distinguevano colla denominazione*: quelli de Cergnago di Mortara*
[3] Portalupi – st. della Lumellina.
[4] Pezza – loco cit. pag. 18
[5] Carte dell'Arch. Parrocchiale.

1647; ma nella citata memoria del Cappellano si racconta, che, avendo i Maletta fondata una Capellania, assicurandone il reddito su terreni, in seguito bisognò permutarlo col reddito di un forno, che i Maletta possedevano a San Giorgio, perché per la peste e per la guerra non si trovarono uomini per coltivare regolarmente il fondo.

Durante queste guerre si estinse il ramo diretto della nobile famiglia Maletta, che per qualche secolo aveva dominato a Cergnago.

Niccolò Maletta dalla moglie Bianca Maria Tibolderio aveva avuto una figlia Anna Maria, morta giovine, ed un figlio Carlo Francesco. Rimasto orfano, Francesco si diede alla carriera militare, fu un brillante ufficiale dell'armata Spagnola e prese parte alle guerre dei suoi tempi. Una procura [(1)], rilasciata da Francesco in Alessandria a favore di un certo capitano Stefano Resta, ce lo presenta come addetto al seguito del celebre generale Conte Francesco Gattinara; ed in qualità di teste per questo atto il Maletta aveva con sé il compagno Perpetuo Cancellieri, che poi si distinse in queste guerre e che per valore si acqustò il comando della fortezza di Mortara [(2)]. Da una carta dell'anno 1665 conservata nell'Arch. Parroch. Apprendiamo la morte di Francesco avvenuta in Ispagna. Francesco mori giovine senza lasciare prole con lui si estinse un ramo della nobile famiglia Maletta.

La famiglia Maletta, che dominò a Cergnago lasciandovi molti ricordi, era succeduta alla nobile famiglia Lomellini della città di Carmagnola che per molto tempo tenne in feudo Cergnago col titolo di Contado, onde i Lomellini si chiamarono Conti di Cergnago[(3)].

La famiglia Maletta di antica nobiltà mortarese si distinse specialmente negli studi giuridici; e negli elenchi dell'Università di Pavia si trovano menzionati i seguenti professori di diritto civile: 1385 Maletta Cristoforo – 1423 Maletta Filippo – 1432 Maletta Alberico.

Il nome dei Maletta passò alla famiglia Plezza di Mortara. Pietro Maria Maleta Pletia di Mortara filosofo ed insigne medico dei suoi tempi scrisse un libro sulla medicina stampato nel 1678. Dalla prefazione premessa a quest'opera dal prof. Pietro Salla di Mortara apprendiamo che Pietro Maria, all'età di solo 18 anni, con plauso ottenne in Pavia la laurea in medicina, ed il Salla, parlando anche della nobiltà di questo medico, scriva ampollosamente: "…… Perché essendosi spenta la nobiltà dei Maleta in questa nostra città, ora quasi rivive in questo grande uomo; e ritorna al primitivo splendore. Qui alcuno per invidia potrebbe dirmi adulatore; ma la verità appare dagli atti che io stesso ebbi ad esaminare. Lo prova la fede di nascita del Sig. Bernardino Maleta Pletia padre di Pietro Matia dell'anno

(1) Arch. Parroch.
(2) Portalupi – st. della Lumell.
(3) Casalis – diz. Geogr. : - ripeto la notizia con riserva.

1596, esistente nelle Parrocchia di S. Lorenzo. Lo prova altresì la pubblica dichiarazione del Nobile Conte Palatino D. Giovanni Antonio Maletta, uomo quasi ottuagenario, il quale di propria mano rilasciò una dichiarazione affinchè a tutti fosse noto come il Dottore Pietro Maria appartenga all'antica e nobile stirpe dei Maletta ……". Questo dottore Pietro Maria Maletta _ Pletia [1] scrisse altre si un libretto di devozione intitolato: " Ritratto di Heroica perfettione rappresentato nel martirio di Santa Veneranda".

Se il prof. Salla nelle parole citate non ha esagerato chiamando l'ottugenario D. Giovanni Antonio De- Maletta Conte Palatino, dobbiamo convenire che i Maletta potessero vantare un' ambito titolo di nobiltà, qual' era quella di "Conte Palatino".

Il muratori dice [2] che il Conte Palatino " abitualmente aveva dimora a Pavia " ed opina che pel bisogno di amministrare con maggior regolarità la giustizia " coll'andare del tempo si accrescesse il numero dei Conti di Palazzo". Inoltre pensa il Muratori che : " circa l'anno 1000 il Conte Palatino sia si stabilito nella sua residenza di diritto, Lomello, dal quale luogo insignito prese nome tutta quella provincia che ai nostri giorni chiamiamo Lomellina ".

Ora il titolo di Conte Palatino dato ai Maletta va inteso come un alta onoreficenza acquisita probabilmente nel secolo XV, quale premio dei grandi meriti diplomatici e politici di una serie brillante di personaggi della famiglia Maletta – (Pezza).

Contemporaneamente alle proprietà dei Maletta a Cergnago troviamo quelle dei Belocchi e dei Marchesi Lunati. Circa il feudo, Cergnago fu compresa più spesso nelle successioni feudali di Mortara. Come nel sec. XII gli Olevano tennero Mortara e Cergnago, così dal 1613 al 1707 i marchesi di Mortara, gli spagnoli Orosco, goderono, compreso nel marchesato, anche il feudo di Cergnago[3].

Durante le guerre combattute tra Francia e Spagna una famiglia tenne alto il prestigio d'Italia, la Casa di Savoia, mirando sempre tra quelle discordie ad una politica espansionista.

Già sino dal 1449, in trattative diplomatiche colla Repubblica Ambrosiana, casa Savoia mirava all'acquisto di terre " nelle quali sono comprese Vigevano e Mortara e tutte quelle altre che sono al di qua di

---

[1] Scrive Pezza : il fisico Pietro fu istruito in medicina dal Nobile e dottissimo professore Agostino Gallarati di Mortara. Ebbe per fratelli il giureconsulto Emilio Amico canonico di S. Lorenzo, il teologo Gio. Tomaso vice abbate di S. Maria di Frisonalia presso Lucca, la canonichessa di S. Cassiano, Francesca Caterina.

[2] Muratori – Ant. Ital. Diss. Vii.

[3] Scritti di F. Pezza – I Belloculi sono una nobile famiglia locale imparentata coi Maleta. Già nel 1300 fiorirono in Cergnago e S. Giorgio.- Nello stesso secolo (1347) il signore principale di Cergnago era un Signor Bossio de Cergnago.

Mortara". Ma solamente dopo quasi 300 anni di sognata attesa, poté il Duca di Savoia aggiungere ai suoi titoli anche quello di "Signore delle Lomellina".

La morte di Carlo II, re di Spagna (1700) fece divampare l'incendio delle sconfinate cupidigie d'Impero europeo tra le case di Francia e d'Austria. Il Duca Vittorio Amedeo tra queste contese seppe di portarsi con molta accortezza politica, parteggiò dapprima per la Francia e Spagna; ma nel 1703 se ne staccò federandosi a Leopoldo d'Austria che tra l'altro gli prometteva in caso di vittoria, con patto segreto, la cessione del Monferrato, delle province di Alessandria, Valenza, Lomellina ecc.

In questa guerra la Lomellina situata sul confine verso il Piemonte venne a costituire la base più avanzata dell'esercito Franco – Spagnolo e le nostre terre furono coperte di armati. La guerra condotta contro di Vittorio Amedeo durò dal 1703 fino alla vittoria di Torino (7 Settembre 1706) riportata sui Francesi da Eugenio di Savoia. Allora la Lomellina fu occupata dalle milizie tedesche, ad eccezione della fortezza di Mortara, la quale venne stretta d'assedio e s'arrese solamente all'8 novembre 1706. Gli Austriaci che avevano tolto Mortara ai Francesi vi si fermarono quattro mesi disgustando tutti pel loro contegno; finalmente nel mese di marzo 1707 Vittorio Amedeo a mezzo del valoroso Conte della Rocca prese possesso di Mortara e della Lomellina, le quali quasi presaghe dei futuri destini, festeggiarono con calorose dimostrazioni l'unione loro col Piemonte. Vittorio Amedeo nello stesso mese di marzo 1707 onorava Mortara del titolo di città. Questi possessi furono riconosciuti poi al Duca di Savoia col trattato di Utrecht (1713) e, per una clausola dello stesso trattato, venne obbligato il Duca a smantellare la fortezza di Mortara[1].

Unite alla casa di Savoia le nostre terre per qualche tempo ebbero una certa pace e tranquillità; ma presto si sollevò un nuovo turbine, la grande rivoluzione Francese che sconvolse tutta l'Europa.

Nel 1796 il generale Napoleone Bonaparte, giovine di 26 anni, vinse i Piemontesi, sbaragliò gli Austriaci ed entrato in Milano vi proclamò la Repubblica Cisalpina. Allora in ogni comune si piantarono alberi della libertà, si celebrarono feste patriottiche, ma erano tutt'altro che manifestazioni di gioia. Si cantava, si ballava intorno agli alberi della libertà; ma il popolo immiserito si sentiva la minima voglia di ballare. Nel 1799, essendo Napoleone in Egitto, gli eserciti alleati dell'Austria e della Russia marciarono alla riscossa ed i Francesi furono vinti.

Per le cresciute acque del Po gli Austro – Russo furono costretti a fermarsi per qualche tempo in Lomellina e desolarono i nostri comuni con continue requisizioni; a Cergnago presero stanza molte truppe Austro –

[1] F. Pezza – *Nel bicentenario di Mortara città.*

Russe, requisirono vettovaglie e foraggi, presero quartiere nelle case dei privati; e neppure le chiese furono risparmiate, riducendosi la chiesa della confraternita a servire da magazzeno[1].

Nel 1800 Napoleone a Marengo sbaragliava gli Austriaci, entrato a Milano vi ricostituiva la Repubblica, e la Lomellina unita dal dipartimento dell' Agogna prendeva parte a tutti i fasti Napoleonici.

Nell'archivio Parrocchiale si conservano tutti i documenti di questi tempi: durante la repubblica si usa sempre il frasario giacobino indirizzandosi: " al cittadino parroco di Cergnago" ; proclamatosi Napoleone Imperatore e mutatasi in Regno la repubblica Cisalpina, allora i proclami contengono continue minacce contro la gioventù Italiana, che fuggiva piuttosto che arruolarsi in questi eserciti, che Napoleone conduceva continuamente al Macello.

Durante l'invasione Napoleone, sul campanile di Cergnago, i Francesi avevano stabilito l'apparecchio per telegrafo aereo in corrispondenza con Sartirana e Borgo S. Siro; di questo impianto sul campanile rimangono ancora le tracce.

Dopo la caduta di Napoleone I ritornava la pace, la casa di Savoia rientrava nei suoi stati ed il popolo Italiano, ammaestrato dalle passate sventure, lavorava in silenzio per preparare alla patria migliori destini.

[1] Carte dell'Arch. Parr.

Capitolo II

L'Abbazia di S.Pietro d'Erbamara

Il Pollini nell'annuario storico " scrisse che l'Abbazia di S. Pietro d'Erbamara in giorno fu assai celebre, ed io credo che la nostra Abbazia vanti in' antichità anteriore a qualunque altro monastero fondato nelle nostre regioni; certamente è più antica della celebre Abbazia di Breme che nel Medioevo tenne uno dei primi posti per la sua vasta giurisdizione ed anche oggi è rammentata dagli storici perché nel monastero di Breme venne scritta la famosa "Cronaca della Novalesa " documento storico di rara importanza per le notizie che ci ha tramandato.

Le notizie che verrò esponendo sono precise, ma anch'io riconosco che non sono complete, molte altre notizie ci potranno raccogliere intorno alla nostra abbazia; a me non è mancato la buona volontà sono mancati i mezzi; auguro che qualche altro Cappellano di Cergnago possa essere più fortunato di me nelle sue ricerche e completando queste notizie possa scrivere uno dei migliori capitoli della storia della Lomellina, quale sarebbe appunto la storia completa della celebre Abbazia d'Erbamara. Chi oggi visita questa Abbazia, questo cascinale di proprietà della famiglia Plezza, non si accorge di trovarsi in luogo dove per molti secoli lavorarono i monaci; il tempo e gli uomini tutto hanno distrutto; solo nell'attuale chiesetta una mano pietosa all'altare faceva apporre i segni abbaziali, quasi per ricordare i tempi passati.

L'Abbazia di S. Pietro d'Erbamara è una delle più antiche delle nostre regioni. Di questa Abbazia già ne parla Cencio Camerario nel suo libro dei censi, scritto circa l'anno 1150 e viene annoverata tra le abbazie rese tributarie alla Sede Apostolica[1].

Scrive il Robolino:

"In calce al libro dei censi di Cencio Camerario, pubblicato dal Muratori, in elenco Abbatiarum et canonicorum regularium, sotto la rubrica "Italia" si vedono noverati i monasteri della Novalesa…. Di Breme oltre la canonica et ecclesia Mortariensis. Sotto la stessa rubrica dopo Novalia, si legge S. Pitri ed io vado congetturando che qui si tratti di S. Pietro d'Erbamara[2]".

Quest'abbazia appartenne all'ordine dei canonici regolari di S. Agostino infatti nella : " His". Ord. Canon ." Di Gabriele Pennotti leggiamo : " Il

[1] Secondo il Baronio, questo Cencio Camerario viveva ancora nel 1191, fu poi Papa col nome di Onorio III. Il Muratori (ant. It. D. 69) trascrisse il prezioso libro : " De civitatibus ex territoriis quae Rex Carolus Beato Petro concessit, et censibus Romanae Ecclesiae debitis " di Cencio Camerario.

[2] –Robolino – Vol. IV. Part. 2.

settimo è il monastero chiamato di S. Pietro d'Erba –Amara , e questo io non saprei se si trovi nella città di Pavia o nel contado, perché lo trovai menzionato solamente nei libri dei censi spettanti alla Camera Apostolica, come appartenente all'ordine di S. Agostino, onde non v'ha dubbio che si debba intendere dei canonici regolari".

Secondo il Robolino nell'anno 612, secondo il Troya il 24 Luglio 602 giunse nei nostri paesi il celebre monaco Irlandese S. Colombano; fu bene accolto dall'ottima regina Teodolinda e fondò la grande Abbazia di Bobbio ed i suoi monaci si sparsero presto in molti luoghi del dominio Longobardo.

Teodolinda in Lomello fondò due monasteri di donne, e, contrariamente a quello che scrisse il Portalupi nella sua storia della Lomellina, siamo certi, che almeno sino al secolo VIII i monaci tra di noi seguirono l'istituto di S. Colombano ed era ignorata la regola di S. Benedetto.

Il chiaro dott. Pezza, cui debbo grazie vive per le molteplici sicure notizie favoritemi, volle ancora usarmi la gentilezza di informarmi di una lettera inviata all'abate di S. Pietro di Erbamara dal Papa Clemente IV nel 1170; e di una bolla del ponteficie Innocenzo IV del1253, la quale conferma, tra l'altro, la dipendenza della Congregazione di Vallombrosa, anche all'abbazia Erbamara.

Infatti la nostra abbazia si trova indicata anche nelle memoria manoscritte sul monastero di S. Salvatore: dal fol. 28 di un rogito del notaio Agostino Barachi del 2 aprile 1452 apprendiamo che :

" Il padre Domenico Baldassare Sacco, Professore di S. Salvatore, fu eletto abbate del monastero di S. Pietro d'Erbamara, diocesi di Pavia, dell'ordine di Vallombrosa".

Il monastero segui la decadenza a cui hanno dovuto soggiacere molti altri specialmente per causa della commende, così vediamo scomparire i monaci della nostra Abbazia, però il titolo di Abbate si conservò sino a tempi recenti.

Vescovo di Pavia si legge:

"Anno 1738 – Oratorio dell'Abbazia d'Erbamara …. All'altare è un'icona coll'immagine della Beata Vergine ed ai lati gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. In questa chiesa è errata un'Abbazia; ma ora è vacante. Ogni giorno però viene a celebrare la messa il sacerdote D. Pietro Sindaco di S. Giorgio".

Il titolare dell'Abbazia lo troviamo nel 1760.

Da una carta dell'Archivio Vescovile di Pavia apprendiamo:

" …… l'odierno Abbate beneficato è D. Giovanni Pallavicino canonico della cattedrale di Vercelli. L'Abbate è tenuto a far celebrare la messa ogni festa dal curato di Cergnago ed a cantarla nel giorno di S. Pietro".

Attorno all'Abbazia vivevano molte famiglie di agricoltori, la quali erano costituite in comune autonomo; così nelle vecchie carte troviamo

menzionata molte volte la comunità di Herbamala. A riguardo della denominazione osservo che nelle carte più antiche l'Abbazia è sempre chiamata S. Pietro d'Erbamara e questa credo che sia la vera denominazione mantenutasi costantemente; solo in tempi a noi recenti troviamo Erbamala, denominazione che si mantiene ancora ai giorni nostri.

Non sappiamo quanti fossero gli abitanti del minuscolo comune formato dall'Abbadia e Badietta; dalle carte del nostro archivio apprendiamo però che erano tutti piccoli particolari.

Se a qualcuno potesse interessare, noto che all'Abbazia vi era anche l'osteria, e nel nostro Arch. Parr. Si conserva ancora una nota delle "spese fatte pel funerale dell'oste della Badia".

Le famiglie della Badia e Badietta erano Cergnaghesi, essendo numerosi specialmente gli Arlenghi, come rilevasi dai registri parrocchiali: dovevano però distinguersi tra di loro per certi soprannomi alquanto barbari; nell'Arch. Parr. Si trova questa nota: spese fatte pel funerale della selvaggia della Badietta".

Quantunque gli Abbati beneficiati fossero tenuti alla cura spirituale dell'Abbazia, sembra però che gli abitanti non fossero serviti troppo puntualmente, perché, avendo l'Agogna distrutto l'antica chiesa, gli abitanti della Badia si posero alla dipendenza del parroco di S. Giorgio; poi con atto del1692 fatto in Pavia tra il Parroco di Cergnago e " li particolari della Badia" si unirono alla parrocchia di Cergnago.

Non saprei quando sia avvenuta la fusione dei due comuni: gli atti dell'Imperatore Napoleone I li troviamo sempre indirizzati al "Sindaco di Cergnago ed Erbamala".

Nel 1846 Mons. Vincenzo Forzani, vescovo di Vigevano, visitò la chiesetta dell' Abbazia, e, trovandola in disordine, interdisse la celebrazione della S. Messa.

Dopo molti anni di abbandono, con piacere di tutti, il Cav. Luigi Plezza faceva riaprire al culto il piccolo oratorio dell'Abbazia.

Il giorno 9 Maggio 1911 si tenne una modesta funzione per la benedizione della chiesetta impartita dal Rev. D. Luigi Isella, parroco di Cergnago. Anch'io essendo Cappellano di Cergnago, dietro invito del generoso fittabile dell'Abbazia, presi parte di questa funzione, e mi piacque assistere quel giorno alla S. Messa celebrata dopo tanti anni di abbandono nel piccolo oratorio dell'Abbazia; nuovamente là si innalzava il S. Sacrificio, ed i fiori di Maggio sembrava che anch'essi implorassero da Dio per noi quella pace, che un giorno ebbero i monaci lavorando queste terre. Molti Cergnaghesi intervennero alla funzione; vi prese parte anche il Cav. Luigi Plezza, il quale deve allietarsi non solo per aver riaperto al culto il piccolo oratorio, ma anche per aver contribuito a ravvivare memorie storiche, che

interessano la Lomellina, come in quell'occasione ebbe a scrivere il giornale l'*Unione* di Milano.

Ci diede ospitalità in quel giorno fittabile dell'Abbazia, il quale, per meglio festeggiare il piccolo avvenimento, colla fine generosità che sempre lo distingue, lasciò liberi i propii lavoratori per un 'intero quarto di giornata, ed anch'essi assistettero alla S. Messa. Le figliuole di Cergnago, che lavoravano all'Abbazia, corrisposero all'atto generoso del loro padrone con altrettanta generosità, cantando nella chiesetta molte pie orazioni, tanto da inaridire le loro armoniche corde vocali.

Capitolo III
La Chiesa Parrocchiale

A settentrione dell'abitato sorge la chiesa parrocchiale dedicata a S. Elena Imperatrice. L'ampia piazza che si apre innanzi alla chiesa, gli annosi faggi del vicino castello che la circondano da una parte, formano una vaga cornice alla bella facciata, che snella e precisa nelle sue linee si eleva al cielo.

Questa chiesa, a spese del Comune e dalla Compagnia del SS. Sacramento, sorse sulle rovine di un'altra miseramente distrutta e venne inaugurata nel mese di a luglio 1662 essendo parroco il prete D. Ludovico Cassini.

Per tre giorni si celebrarono feste solenni con grande concorso di clero e di forestieri, ma soprattutto tra la viva esultanza del popolo di Cergnago che quattro anni prima aveva pianto i congiunti feriti, il paese saccheggiato e la cara chiesetta bruciata da quelle masnade di stranieri che per molti secoli tennero schiava la nostra Italia.

L'anno 1658 il Duca di Modena Francesco I, collegato con Savoia e con la Francia contro la Spagna, pose l'assedio a Mortara, difesa con grande valore dagli Spagnoli comandati da Ericlito Morone. Durante l'assedio bande di avventurieri Francesi scorrazzavano per la Lomellina, portando dovunque la rovina ed il terrore; capitati a Cergnago, insolentirono contro gli innocui abitanti, ferendone parecchi, saccheggiarono il paese; il giorno 6 agosto bruciarono l'archivio parrocchiale, e, non ancora soddisfatti, appiccarono il fuoco anche alla vecchi chiesa che rimase distrutta quasi interamente(1).

La chiesa attuale venne costruita sul posto occupato dall'antica ed alquanto ampliata; è una buona costruzione, ma nel corso dei secoli l'umidità vi ha lasciato le sue tracce.

Della chiesa antica rimangono la cappella del Rosario, qualche parte di quella di S. Antonio abbate, ed alcune tombe sepolcrali che forse sono sotto la navata centrale.

---

(1) Nelle carte dell'Arch. Parr. Questo fatto è accennato per tre volte. I poveri Cergnaghesi ebbero tanto terrore per la crudeltà di questi Francesi da ricordarsene per qualche tempo. Circa 30 anni dopo nel mese di Maggio 1690, improvvisamente si sparse la voce che i Francesi avevano preso Casale e che di nuovo si avvicinavano alla Lomellina. Allora ricordando la patita rovina, il popolo di Cergnago fu pieno di terrore, gli uomini presa ogni cosa migliore colle reliquie della chiesa le trasportarono a Pavia, ed il giorno " 23 Maggio, per il gran timore dei Francesi ", così rilevo da una carta dell'Arch., si incominciò un triduo di preghiere ai santi martiri Benigno e Desiderio. Insegni reliquie di questo due martiri possiede la chiesa parrocchiale: furono donate al parroco di Cergnago D. Arella dal conte Alfonso Litta di Gambolò nel 1668.
Fortunatamente questa volta i Francesi non giunsero nelle nostre terre e Cergnago se ne rimase in pace.
Nell'anno 1697 Francesi ed Alemanni di nuovo furono a Cergnago ed ancora lo saccheggiarono, portando via dalla chiesa ogni cosa, persino i vasetti dell'olio santo.

La cappella del Rosario, scampata al furore dei Francesi, è la migliore fra le cappelle della parrocchiale; l'icona venne dipinta nel 1670ed il lavoro a stucco, che ancora è ben conservato venne eseguito nel 1683. I quindici misteri che adornano la cappella sono opera di un certo pittore Prada, ma sono opera di nessun valore; migliori sono invece i dipinti alla volta rappresentanti l'incoronazione dalla Beata Vergine ed i quattro profeti. Io penso che questi magnifici dipinti, di recente male restaurati, appartengono alla chiesa antica, perché mentre i registri dell'arch. Notano ogni piccola spesa fatta per la chiesa, mai ho trovato un 'accenno di spese per questi dipinti.

A questo altare è eretta la congregazione del Santo Rosario; questa congregazione venne eretta in Cergnago nel 1652 ed ancora oggi è assai fiorente.

Tra il popolo di Cergnago è viva la devozione del Rosario, e nelle prima domenica di Ottobre se ne celebra la festa con una processione solenne, portando la statua della Beata Vergine.

Non so se nella chiesa antica vi fosse una statua della Madonna, abbiamo invece notizie precise intorno alla statua attuale.

Racconta il popolo di Cergnago, che un'artista capitato i paese si assumesse l'incarico di scolpire la statua della Beata Vergine. Chiusosi in una casa al ponte, lavorò sempre solo senza mai permettere ad alcuno di entrarvi; ma passato qualche tempo non facendosi l'artista più vivo, il popolo, sfondate le porte, penetrò nella casa, e meravigliato si trovò innanzi alla statua della sua Madonna, tanto bella da sempre viva.

Questa statua venne scolpita a Milano nel 1691 da Giovanni Volonteri e due altri artisti, che poi insieme lavorarono attorno al baldacchino fatto ad intagli, ricco di lavori e tutto dorato. Trasportata la statua da Milano venne deposta in una casa al ponte; forse da questo fatto nacque la pia leggenda, che chiamò quella festa, festa della pace, essendosi allora riconciliati molti nemici per portare insieme la statua della Madonna.

Nel 1904 col concorso del popolo l'Econ. D. Luigi Isella faceva restaurare la statua ed il baldacchino guasti dal tempo; il restauro venne eseguito dalla scuola Salesiana di Torino.

L'icona dell'altare di S. Giovanni è bellissima[1].Questa cappella fu di patronato della famiglia Belochi la quale nel 1617 vi fondò una cappellania

(1) L'cona portata nella parte inferiore le figure dell'Arcangelo Raffaele col fanciullo Tobia tuttora esistenti, nella superiore l'immagine dell'Immacolata; ma nel 1686 i fabbriceri levarono l'Immacolata e al suo posto fecero dipingere l'attuale Madonna del Carmine.

Determinazione incolsulta che tolse ai Cergnaghesi una bella gloria.

Dopo la definizione dell'Immacolato concepimento di Maria (1854) e dopo le apparizioni della Beata Vergine a Lourdes (1858) tutti vanno a gara nell'onorare l'Immacolata. Tra di noi Vigevano si vanta di aver avuto questa devozione sino dal 1450 e Cergnago avrebbe potuto rivendicare anche a sé l'antichità di questo culto.

detta dell'Arcangelo Raffaele. Intorno alla chiesa e sulla piazza era posto l'antico cimitero. I nostri vecchi, pieni di fede, anche morti volevano riposare vicino alla chiesa dove avevano pregato, seguendo l'esempio degli antichi Cristiani, che morti si facevano seppellire nelle catacombe vicino ai corpi dei santi martiri.

Anche all'interno della nostra chiesa si seppellirono i morti; lo apprendiamo dagli atti della visita pastorale del 1738 nella quale il Vescovo di Pavia prescrisse che fossero riattati i due sepolcri all'altare di S. Antonio. In alcune carte dell'archivio si fa cenno di tombe sepolcrali esistenti nella chiesa e specialmente del sepolcro di Bianca Maletta. I Cergnaghesi non dovrebbero dimenticare questa donna benefica e pia; vera signora cristiana amò e beneficò i poveri e morendo, lasciò gran parte del suo patrimonio in beneficenza; ma per controversie sorte in seguito la volontà della pia signora non fu interamente eseguita. Bianca Maletta riposa sotto le volte della nostra chiesa ed in suffragio di lei ogni anno si celebra ancora un piccolo ufficio funebre all'altare di S. Antonio di patronato dei Maletta. Nel 1680 venne eretta in Cergnago la compagnia del Suffragio. Questa compagnia nel 1685, con denari lasciati dal Rettore Gaspare Vespa, erigeva l'attuale altare del suffragio e l'anno dopo raccolte pel cimitero parte della ossa dei morti le poneva in un'ossario.

Nella Domenica fra l'ottava dei morti dopo la processione al campo santo, innanzi alla porta dalla chiesa si cantano le esequie pei morti, i cui corpi riposano ancora nell'antico cimitero.

Sino a questo punto ho seguito i pochi documenti trovati nell'arch. Parr.; ma volendo ricercare le origini di questa parrocchia, mancando di notizie precise, dobbiamo abbandonarci a supposizioni.

La devozione a S.Elena, nostra protettrice e madre dell'Imperatore Costantino che coll'editto di Milano nel 313 diede la libertà ai cristiani, sembra sia antichissima nella nostra Lomellina. Gli storici Vigevanesi Ingramo dei Curti e Biffignardi raccontano che i Vigevanesi nella loro città prima del 1000, fuori dalla porta verso Mortara, edificassero una chiesa in onore di S. Elena Imperatrice(1).

(1) Alcuni pretesero dimostrare che l'Imperatrice S. Elena passasse anche pei nostri paesi, nel medioevo questa persuasione era diffusa nelle nostre regioni come rilevasi da varie tradizioni popolari ed anche alcuni storici della Lomellina tra i quali il Portalupi sostennero la veridicità di questo fatto.
Ma questa narrazione si fonda su alcune parole dello storico Romano Ammiano Marcellino che i nostri storici interpretarono male.racconta Ammiano Marcellino che l'Imperatore Costanzo, data in moglie la sorella Elena a Giuliano l'Apostata, nel di I Dicembre 355 l'incamminò alla volta delle Gallie, accompagnandolo " sino ad un certo luogo notabile per due colonne che giace tra Lomello e Ticino (Pavia)". Ambrosoli – (Amm. Marc. Storia- Milano 1829).
Gli storici Vigevanesi, seguiti poi dal Portalupi (st. della Lomellina) confuseri quest'Elenacolla santa Imperatrice e posero il luogo notabile per due colonne a Gambolò dicendosi che anticamente si chiamasse "Viginti Columnae "; ma quest'Elena figlia dell'Imperatore Costanzo e moglie di Giuliano l'Apostata ha nulla a che fare colla nostra santa

Ora se si considera l'antichità di Cergnago, luogo di qualche importanza anche prima del 1000, siamo indotti a credere antichissima l'erezione di questa parrocchia.

Secondo il Muratori (diss. 67) " l'erezione e divisione delle parrocchie non venne fatta prima del secolo IV dell'era volgare" e crescendo il numero dei cristiani le chiese in esse erette furono dette " battesimali perché mentre prima il diritto di battezzare era riservato alla chiesa della città, allora per comodità venne esteso anche alla chiese rurali".

" Queste chiese o parrocchie erano dette Pievi".

Onde possiamo dire che la pieve del Cairo di Vellezzo ecc. anticamente fossero luoghi assai distinti ove trovava si una chiesa battesimale, e tutte le altre cappelle della pieve erano soggette alla "Baptismalis".

Anche alla pieve di Vellezzo ancora sussistono i resti di un 'antico battistero, che ora sono tenuti in molto disordine. Cergnago dipendeva dalla chiesa Battesimale di Vellezzo, di S.Albino o di Lomello? Non lo possiamo dire con certezza, come pure non è ancora sciolta la questione, se nei tempi antichi a Lomello risiedesse un Vescovo, dal quale Cergnago avrebbe avuto dipendenza, come ebbe dipendenza da Lomello nelle cause civili circa il 900, come abbiamo veduto nel capitolo I.

La prima notizia sulla parrocchia di Cergnago l'abbiamo dallo Spelta il quale nel suo antico libro : " Vita dei Vescovi " nomina tra le altre anche la parrocchia di Cergnago come dipendente dal Preposito di S. Angelo Lomellina. In S. Angelo esisteva anticamente una collegiata ed il Prepositi aveva giurisdizione su moltissime parrocchie. Solamente molto tardi troviamo Cergnago dipendente da Lomello.

La parrocchia di Cergnago ebbe dipendenza per molto tempo dai Vescovi di Pavia; ma il 17 Agosto 1817 il Pontefice Pio VII staccava da Pavia molte parrocchie e le univa alla diocesi di Vigevano; tra queste fu compresa anche la Parrocchia di S. Elena in Cergnago.

I confini attuali della parrocchia corrispondono a quelli del comune, però non fu sempre così; anticamente la cascina Borghesia forse l'attuale Borghesetta dipendeva da Cergnago ; formavano invece parrocchia e comune a sé le cascine Badia e Badietta, che nel 1697 si unirono a Cergnago, mentre ore invece la Borghesetta dipende da Mortara. Non ho trovato alcun documento per segnare con precisione i confini della parrocchia; devo però osservare che verso Nord-est debba estendersi oltre i confini del territorio comunale , perché nelle tavole di fondazione della parrocchia di Remondò a quella parrocchia verso Cergnago si assegna per confine l'antica strada di Pavia e si dice che ivi confini colla parrocchia di Cergnago; se le cose stessero

protettrice. Dove poi fosse questo luogo notevole per due colonne non si potrebbe precisare, alcuni col Calvi pensano che si trovasse ove ora sorge Zinasco.

così l'attuale stazione di Gambolò-Remondò sarebbe compresa nel territorio della parrocchia di Cergnago.

Il parroco di Cergnago veniva eletto dai capi- famiglia ; ma da oltre 40 anni per una controversia tra il Comune e l'autorità ecclesiastica per il diritto di nomina la parrocchia è retta da un semplice Economo Spirituale.

Anticamente a Cergnago vi erano anche due cappellani; ora però riunite le cappellanie dell'Arcangelo Raffaele, fondata dalla famiglia Belochi nel 1617, e quella di S. Antonio fondata da Cesare Maletta nel 1573, si celebra solamente una messa estiva.

Prima di chiudere questo capitolo voglio aggiungere un'osservazione, che forse farà sorridere qualcuno, ma che non mi sembra del tutto strana. Con strumento pubblico 29 Maggio 1697 fatto in Pavia gli abitanti dell'Abbazia di S. Pietro si unirono alla parrocchia di Cergnago. Ora da documenti esistenti nell'Arch. Vesc. di Pavia, e che in parte ho citato nel capitolo II sappiamo che anche dopo la soppressione dei monaci nella chiesa dell'Abbazia si conservò il titolo di Abbate. Di più sappiamo che questo Abbate aveva l'obbligo di provvedere alla cura spirituale degli abitanti dell'Abbazia, era tenuto personalmente a cantare la messa nel giorno di S. Pietro ed a farla celebrare nelle altre feste. Avvenuta l'unione nella parrocchia di Cergnago continuò a conservarsi il titolo di Abbate sino a tempi a noi recenti. Infatti mentre l'unione avvenne nel 1697, nell'anno 1738 troviamo ancora investito del titolo il canonico D. Giovanni Pallavicino della cattedrale di Vercelli. L'investito godeva qualche buona rendita dell'Abbazia e sembra fosse obbligato a corrispondere qualche cosa al parroco di Cergnago, perché nel citato documento si legge :" l'investito è tenuto a far celebrare la messa ogni Domenica dal curato di Cergnago ed a cantarla nel giorno di S. Pietro".

Non ho documenti per affermarlo; ma credo che soppressione completa dell'Abbazia e del titolo sia avvenuta solo colle soppressioni fatta da Napoleone I . Comunque, per l'unione avvenuta nel 1697, il parroco di Cergnago si assunse l'obbligo di provvedere alla cura spirituale degli abitanti della Badia, e l'Abbate investito dava un corrispettivo al curato o rettore di Cergnago per la messa festiva; avvenuta la soppressione, al parroco rimasero gli oneri da sostenere gratuitamente, e non sarebbe stato giusto che passassero a lui almeno gli oneri inerenti alla dignità di Abbate?.

Sarebbe desiderabile che tanto l'autorità Ecclesiastica, quanto la civile di Cergnago ponessero termine una buona volta all'interminabile questione, che da oltre 40 anni a Cergnago tiene sulle spine un povero Economo Spirituale pagato con magro assegno. Ed io faccio voti, che, venendosi ad un componimento, l'On. Consiglio Comunale di Cergnago esiga, che al parroco sia inerente il titolo di Abbate di S. Pietro d'Erbamara col diritto di fregiarsi delle insegne di Abbate.

In altre diocesi parecchi parroci portano questo titolo; tra noi non sarebbe del tutto ingiusto attribuirlo al parroco di Cergnago, e servirebbe ciò a collegare ed a mantenere l'antichissima tradizione storica, che si riferisce all'Abbazia di S. Pietro d'Erbamara.

Capitolo IV

Il Santuario della Madonna di Santo Stefano

Ti ho narrato brevemente, cortese lettore, le vicende della tua terra, perché, ricordando che i tuoi padri in tempi molto tristi trovarono conforto nella religione e per essa compirono opere generose, anche tu ne avessi ad imitare l'esempio ora che ti trovi in tempi nuovi materialmente ricchi, ma dal lato religioso assai infelici.

L'uomo tra la prosperità facilmente dimenticata Iddio, caduto nella sventura si accorge di non essere nato solo per soffrire ma per alti destini. Oggi si conduce una vita infelice da incredulo, si ride anche sulla buona fede dei nostri vecchi; ma io penso che i nostri padri, quantunque poveri, fossero più felici di noi, ed allorché, percossi dalla sventura, ricorrevano a Dio trovassero maggior pace di quella che oggi godiamo noi superbi spregiatori di ogni tradizione.

Quando lavorando la tua terra vedi il campaniluzzo della Madonna hai mai pensato che i tuoi padri ai piedi della Vergine vennero a chiedere la benedizione pei loro raccolti e per le loro imprese?.

Quando ti trovi coll'animo in tempesta hai mai innalzato una preghiera alla tua Madonna di Santo Stefano? Maria ascolta il gemito dell'afflitto.

I cuori d'argento ora appesi nella chiesetta parlano dei recenti favori della SS. Vergine; le grucci innumerevoli e le centinaia di quadri che corrosi dal tempo ora sono raccolti nella sacristia rammentano le grazie che la B.V. di Santo Stefano elargì in ogni tempo al popolo di Cergnago.

Dove sorge un santuario della Beata Vergine fiorisce la virtù, aleggia l'amore ed ivi trova un conforto il dolore; Maria, dice S. Bernardo, in tutto provvede ai miseri, risveglia la fede, rafforza la speranza, distrugge la differenza, infonde il coraggio. Maria, benché Regina del cielo, quasi per essere sempre vicina ai suoi figli, anche in terra si è eletto luoghi privilegiati dai quali sparge le sue grazie.

Anche il popolo agricolo di Cergnago ha innalzato alla Regina del cielo un santuario, la Madonna di Santo Stefano. E' una chiesa povera; ma chi saprebbe dire quante generazioni nel corso dei secoli piegarono riverenti il ginocchi attorno a questa chiesetta, quanti cuori trovarono la pace ai piedi della nostra Madonna?.

Scrivendo queste poche memorie, quantunque abbia usato molta diligenza, invano ho tentato squarciare il velo misterioso, che avvolge l'origine del nostro santuario, la sua storia si perde nella notte dei tempi.

Nelle vecchie carte del nostro Arch. Parr. Questa chiesa è sempre chiamata: " Oratorio campestre della Beata Vergine di Santo Stefano ".

Peraltro il dott. Pezza mi comunica che Santo Stefano esisteva già nel 1106. Il 22 gennaio di tale anno i fratelli Alberico e Detesalve fu Siro cedono a censo ad Arialdo, per ordine dell'abbate di S Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, alcuni fondi in Cergnago, di cui uno è "vicino alla chiesa di Santo Stefano della campagna "; perciò l'intervento in Cergnago di S.Pietro in Ciel d'Oro, che era retta dai canonici regolari di S. Agostino e che già godeva censi ecclesiastici nel territorio di Mortara, induce il sospetto che i canonici regolari Agostiniani, i quali nei primi tempi ressero S. Pietro d'Erbamara, appartenessero alla celebre congregazione di Pavia.

Ora che attorno al tempio si sono costruite molte case e che la quiete di questi luoghi è rotta dai sibili assordanti della Tramvia, questo titolo sembrerà strano; ma le case antiche di Cergnago non giungevano oltre l'Arbogna, lo stradale del genoveseto che quasi fiancheggia la chiesa venne aperto solo nel 1819; così anticamente la chiesa della Madonna si trovava isolata in aperta campagna.

Numerose piante circondarono la chiesa sino al 1678, nel qual anno la fabbriceria le fece estirpare per evitare umidità. Quantunque il titolo di "Oratorio campestre" abbia ora perduto molto della propria poesia, pure questa chiesetta in parte inspira ancora la pace nei campi; ed i dolci canti che si sprigionano dal cuore quando si prega alla nostra Madonnina ci parlano ancora della quiete del luogo.

La chiesa e l'unita casa del Romita formano un rozzo gruppo, che nulla ha di artistico, ma che ci ricorda tempi passati pieni di fede, quando alla Madonna di Cergnago accorrevano molti pellegrini accolti con ospitalità dall'Eremita, che custodiva il santuario. Sulla facciata del tempo campeggia una rozza immagine della Beata Vergine con ai piedi la data 1614; sull'architrave della porta si leggono queste parole della sapienza :" Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa" ed al luogo dell'elemosine questa iscrizione rivela la fede e semplicità dei nostri vecchi:

" O viandante – che andate per la via – fate elemosina – alla Beata Vergine Maria".

Questa chiesa venne costruita in epoche diverse e più volte anche riattata nel corso dei secoli; forse per questo ed anche per la povertà dei nostri vecchi presenta nulla di notevole dal lato artistico; tuttavia dopo la recente costruzione si presenta bella, ampia, pulita e ben arieggiata.

L'origine del nostro santuario non si può determinare con precisione; la carta più antica del nostro Archivio riguardante la Madonnina è dell'anno 1666; nell'Archivio della curia di Pavia esiste qualche carta riguardante la

Madonna di Santo Stefano la più antica risale però all'anno 1588, è una nota di spese fatte per riparare la chiesa.

Mancando di documenti qualche notizia la possiamo ricavare dalla nostra tradizione popolare, che nel corso dei secoli si è formata tra il popolo di Cergnago.

L'effigie della nostra Madonna, così racconta la tradizione, anticamente si trovava sui confini dei territori di Cergnago e di Olevano(1), i pellegrini accorrevano a pregare ed ivi ricevevano molte grazie; allora si pensò di trasportare l'Immagine miracolosa in qualche chiesa. Ma tra la comunità di Olevano e di Cergnago sorsero controversie per il diritto di possedere l'Immagine; per porre termine ad ogni questione si convenne, che l'Immagine posta sopra di un carro trainato da due giovenche non dome, sarebbe appartenuto a quel comune verso cui si fossero indirizzate le due giovenche. La fortuna, così continua la tradizione, arrise a Cergnago, perché appena data la voce, le due giovenche volsero decisamente il passo verso Cergnago e si fermarono dinnanzi alla chiesa di Santo Stefano, che allora mutò il suo nome in " Madonna di Santo Stefano" .

I nostri vecchi pieni di fede, molte altre immagini, da luoghi campestri le trasportarono nella chiese; così per esempio la Madonna della Donzellina che ora si venera nella chiesa parrocchiale di Tromello anticamente si trovava alla cascina Donzellina e per il trasporto di quest'immagine il popolo di Tromello conserva una tradizione analoga alla nostra. La tradizione esposta ci spiega anche il titolo di " Madonna di Olevano" , che qualche volta si da al nostro santuario.

La tradizione popolare, che ho riferito, deve avere un fondo di verità. Infatti il muro sopra del quale è dipinta l'Immagine della Beata Vergine è molto irregolare ed esaminato con attenzione appare in modo evidente diverso da tutta la muraglia circostante sembrerebbe quasi un quadro incastonato in un muro nuovo.

Secondo la notizia precisa del Pezza anticamente l'immagine si trovava alla Melegnana, donde il popolo di Cergnago la fece trasportare per venerazione nella chiesa di Santo Stefano; così la tradizione popolare resta confermata da elementi storici esatti.

All'altare di questa chiesa era annesso un beneficio semplice col titolo di Chiericato ed era di patronato della nobile famiglia dei marchesi Olevano, i quali lo conferivano liberamente, il che vale ancora a dimostrare la provenienza dell'affresco dalla Melegnana, della quale erano proprietari gli

(1) Pezza identifica tale effigie con quella, che esisteva nella chiesetta millena

(2) re di S. Maria de Melegnano (oggi cascina Melegnana), situata tra Olevano e Cergnago sulla strada maestra da Mortara a Lomello, al Po, a Genova, detta Lomellina, sulla quale transitavano numerosi pellegrini. La via Lomellina incrociava (sec. XIV) presso S. Maria di Melegnano la strada " che da Olevano va a Cergnago".

Olevano, feudatari antichi della terra omonima nonché di Cergnago: il trasporto – secondo Pezza – dell'affresco deve risalire al secolo XV circa.

In una carta dell'Arch. Vescovile di Pavia del 1588 si parla dei diritti e degli oneri della nobile famiglia Olevano inerenti alla chiesa della Madonna di Santo Stefano, tutto però vi afferma per tradizione, mancando di documenti precisi.

Il beneficio semplice eretto alla Madonnina col titolo di Chiericato, ora soppresso, se non pingue poteva dirsi discreto; infatti possedeva un campo alla regione passerino di pertiche 25, uno alla regione bozzola di pertiche 35 ed altre 75 pertiche di terreno in diverse regioni.

Una carta del nostro archivio parrocchiale così descrive la Madonna:

"Oratorio della Madonna di Santo Stefano. Visita Pastorale 7 Settembre 1667".

" Visitò l'oratorio campestre, nella stessa parrocchia di Cergnago sotto il titolo dell'Assunzione della Beata Vergine, il quale comunemente si chiama l'Oratorio della Beata Vergine di Santo Stefano, perché anticamente la chiesa portava il titolo di questo santo, e vide l'altare con l'Icona della Beata Vergine Maria, al quale tuttavia non si celebra messa perché non v'è alcun obbligo, e quando occorre celebrare per devozione dei fedeli provvede ad ogni cosa il reverendo sig. Curato.

A questo punto altare è annesso un beneficio col titolo di Chiericato e questo è di diritto di patronato dell'Ill.^{mo} Signor Marchese Gerolamo Olevano e presentemente ne è investito il Rev. ^{do} D. Andrea Stefano Guastalla, Canonico di Vigevano, con questa sola obbligazione di pagare ogni anno al signor Curato di Cergnago nove lire per mantenere un chierico nella chiesa parrocchiale, e questo per ordinazione, come si dice, fatta nella visita pastorale dell'Eminentissimo Cardinale Rossi, stato Vescovo di Pavia, e queste nove lire furono sempre pagate".

La famiglia Olevano in generale conferiva il beneficio a qualche prete di Pavia; mi sembra che mai lo possedesse qualche sacerdote residente a Cergnago; questo fu un male perché i beneficiati, non conoscendo i bisogni della loro chiesa, la lasciavano nell'abbandono. Degli investiti di questo beneficio dobbiamo ricordare con onore il Chierico marchese Gaetano Olevano alunno del collegio Clementino. Investito di questo beneficio di sua famiglia, non dimenticò, come altri, la sua chiesetta; ma essendo ancora studente in Bologna ogni settimana faceva celebrare tre messe all'altare della Madonnina e generosamente concorse alla manutenzione della chiesa; nel 1784 in Bologna con atto pubblico rinunciò a questo beneficio.

Fu un male che i beneficiati risiedessero sempre lontano da Cergnago, perché non essendo certo sopra di chi gravasse la manutenzione, mai si eseguivano le necessarie riparazioni e la chiesa si avviava alla rovina.

In una carta del nostro Arch. Parr. 14 aprile 1666 si prescrisse :"…..che sia riparata interamente la chiesa di Santo Stefano perché minaccia rovina".

Ma chi era tenuto alle riparazioni ? non si seppe mai con certezza. Infatti le riparazioni allora non furono mai eseguite, tanto che nella visita del 1738 il Vescovo di Pavia tornò a raccomandare di evitare la completa rovina della chiesa e di :" cercare documenti per la manutenzione che si trovano presso un certo Signr Carlo Pietra di Garlasco".

Nel 1760 il visitatore torna ancora a raccomandare i restauri e di ricercare i documenti" presso il patrono, marchese Olevano".

Sembra che tutte queste prescrizioni e raccomandazioni abbiano approdato a nulla, perché dai registri della fabbriceria della Madonna apprendiamo che qualche lavoro venne eseguito, ma interamente col libero concorso del popolo di Cergnago.

Dagli atti di queste visite pastorali possiamo rilevare una sommaria descrizione della vecchia chiesa. In fondo sulla parete è dipinta l'Immagine della Beata Vergine coperta da invetriata e da una tendina gialla; l'altare di mattoni ha due angeli laterali scolpiti sul legno e così pure due gradini di legno intagliato e dorato [(1)].

Ai lati dell'altare sono appese le numerose tavolette delle grazie, il presbiterio poi è chiuso da un'alta cancellate di ferro.

Il suolo della chiesa è corroso dall'umidità e tutto il tempio minaccia rovina. Tale lo stato della vecchia chiesa descritta dalle carte dell'Archivio parrocchiale.

I pochi lavori eseguiti in diversi tempi bastarono solo a ritardare la minacciata rovina: logora dal tempo la chiesa era sempre pericolante, onde il Vescovo di Vigevano Giacomo Merizzi nella sua visita pastorale del 1894 vietava che ancora venisse celebrata la messa.

Il parroco D. Giacomo Gregotti il giorno 4 Novembre 1894 annunziava questa decisione all'On. Consiglio Comunale, colla seguente lettera:

" …….Tra le disposizione date da sua Eccellenza in occasione della visita pastorale trovasi anche la seguente. Per l'Oratorio di Santa Maria resta interdetta la celebrazione della Santa Messa, fino a che non sia tutto ristorato l'oratorio dal pavimento al tetto. Nel comunicare quanto sovra il sottoscritto confida che questo On. Consiglio vorrà secondare i desideri di tutta questa popolazione, che ha una speciale devozione per questa chiesuola, ed interporsi perché la medesima sia presto riparata……..".

Ma il pericolo temuto non si poté scongiurare ;poco tempo dopo , guasto dal tempo, tutto il tetto della chiesa si sfasciava cadendo con immenso fragore, ed il popolo, al chiarore della luna che in quella notte sembrava

[(1)] Questi pezzi dell'antico altare ora si trovano nella sacristia, aspettando che una mano generosa li rimetta al posto primitivo.

volesse rischierare il doloroso spettacolo, accorse a vedere la cara chiesetta rovinata. Rimanevano solo le muraglie ,ed al suo posto, in mezzo a tanta rovina, intatta stava l'effigie della Madonna e sembrava benedire il suo popolo accorso a vedere la dolorosa rovina.

Il popolo commosso volle riedificare il santuario. Il 15 aprile 1898 a mezzo del Segretario Comunale Sig. Pollione Stillio si aperse una prima sottoscrizione a favore della chiesa; avvenuto pio l'accordo con l'autorità ecclesiastica nel 1900 si ottenne il permesso di lavorare per qualche festa a favore della Madonnina; tutto il popolo di Cergnago senza distinzioni prese attiva parte alla ricostruzione della chiesa, che interamente riattata venne benedetta da Mons. Pietro Berruti il 10 novembre 1901 in occasione della visita pastorale.

L'interno della chiesa ora poco conserva dell'aspetto antico, intatta però rimasta l'effigie della Beata Vergine. Circondata da una cornice a stucco sulla parete è dipinta la Beata Vergine di Santo Stefano. L'effigie mancante di proporzione ci rivela una mano rozza che la dipinse; ma il volto della Madonna non manca di una casta espressione; lo sguardo è volto al devoto e nella quiete del tempio pare che la conforti alle lotte della vita .

Nulla ci presenta di artistico l'effigie della Madonnina , anzi è completamente mancante di proporzioni; ma questo medesimo fatto potrebbe confermare l'antichità di quest'effigie.

Furono gli artisti del rinascimento, che pei primi dipinsero le loro Madonne circondando le di bellezza umana. Gli artisti antichi invece, seguendo lo spirito dei S. Padri, nella Beata Vergine non videro solo una bellezza terrena; ma contemplarono in essa quasi esclusivamente la bellezza morale e la grandezza dell'anima. Infatti tutti i quadri antichi della Beata Vergine che ancora conserviamo, e specialmente dell'arte bizantina, noi vediamo la Madonna dipinta con soave espressione materna, ma sempre in qualche parte osserviamo rozze e volgari sproporzioni. Gli artisti seguivano la loro antica tradizione. Questo fatto l'osserviamo anche nella nostra Madonnina ed io credo che si colleghi a questa antica tradizione artistica; perché se l'artista, benché rozzo, che dipinse la nostra Madonnina seppe dare al volto una certa soave espressione, perché poi avrebbe esagerato nelle proporzioni, lavoro relativamente più facile?.

Dalle carte del nostro Archivio apprendiamo che la Beata Vergine di Santo Stefano era assai venerata. Nel giorno della festa numerosi forestieri accorrevano alla Madonnina dove si celebravano funzioni solenni con musica, ed il popolo di Cergnago faceva alla chiesa un'offerta degli oggetti più svariati, che dopo le funzioni si mettevano all'incanto col tradizionale cappello.

Unita alla chiesa ove ora trovasi la sacristia, v'era un'antica cappella del Crocifisso; i pellegrini dopo aver pregato in chiesa uscivano e si portavano a pregare dinnanzi all'Immagine di Gesù Crocifisso. Questo crocifisso ancora esiste nell'attuale sacristia, in una fascia porta un'iscrizione ma indecifrabile perché corrosa dal tempo; nel 1685 con denari lasciati dal Rett. Gaspare Vespa l'Immagine venne circondata di una cornice in gesso tuttora esistente.

Questa cappella nel 1817 venne ridotta a sacristia, si aperse la porta comunicante colla chiesa e si costruì al di sopra l'attuale lazzaretto; ma per rispettare la devozione che avevano i fedeli per questo crocifisso, la finestra venne chiusa colla sola inferiata senza alcuna invetriata.

Questa inferiata esiste ancora; è un bellissimo lavoro in stile barocco e porta i segni dei Marchesi Lunatiche, avevano il patronato su questa cappelletta.

Molti lavori di abbellimento si sono eseguiti in questi ultimi anni per cura del Rev. D. Luigi Isella generosamente coadiuvato dal popolo; così si è costruito la cappella di S. Rocco e si è adornato l'altare maggiore di una discreta balaustra; ora si raccolgono offerte per restaurare la facciata della chiesa. Anima di questo movimento è il Sig. Giovanni Carbonino, assessore comunale, il quale organizza lotterie e lavora attivamente per raccogliere offerte; all'egregio assessore auguro di poter riuscire nell'intento, che si è prefisso.

Il popolo Cergnaghese conserva una grande devozione verso la Beata Vergine di Santo Stefano, ricorre a Lei in ogni sventura e bisogno e molte sono le grazie che Maria Santissima elargisce ai devoti del suo piccolo santuario. L'anno scorso, durante la guerra libica, abbiamo veduto molte madri pregare la Madonnina pei cari figli combattenti in Africa, e nessuno dei numerosi soldati Cergnaghesi, che presero parte alla guerra, riportò qualche ferita.

Questo fattosi era già avverato anche durante le guerre dell'indipendenza, dalle quali ritornarono salvi i soldati Cergnaghesi, mentre ogni comune ebbe a Piangere la morte di molti valorosi.

La Beata Vergine di Santo Stefano protegga sempre il popolo di Cergnago che l'onora.

Capitolo V.

Il Senatore Giacomo Plezza Maleta

Dopo aver narrato le vicende storiche antiche di Cergnago, anche omettendo il raccolto degli avvenimenti, che si riferiscono alle guerre dell'indipendenza e che tutti ricordano, non posso tralasciare di rievocare la grande figura del Senatore Giacomo Plezza, gloria non solo per Cergnago che gli diede i natali, ma anche per tutta la nostra Lomellina.

Figura di vero e disinteressato patriota il Senatore Giacomo Plezza portò alla causa italiana il contributo di una vasta mente e di una ferma volontà. Lavorò per la patria, allorchè sembrava che le sorti le volgessero favorevoli, e nelle sventure nazionali dopo i rovesci del 48 e del 49, non venne meno in lui, come in altri, la fede nei grandi destini d'Italia; ma sempre ebbe chiara la visione dell'avvenire. Dopo le lotte che aveva contribuito a preparare, il grande Patriota vedendo l'unità nazionale compiuta, vedeva altresì compiuto l'ideale, che aveva ardentemente coltivato sino dagli anni giovanili e per cui aveva profuso intelligenza, volontà ed immense sostanze.

Come comporta l'indole del mio lavoro, stenderò solamente brevi notizie sul Senatore Giacomo Plezza, affinchè i Cergnaghesi abbiano a ricordare l'opera di questo grande uomo; ripeto però anch'io il voto già espresso da altri:" che il figlio Cav. Luigi raccolga l'epistolario paterno interessante per molteplici notizie e prezioso per autografi dei più illustri personaggi del tempo da Garibaldi a Cavour --da Josti a Lanza, a Cadorna, di Colobiano, Cesare Alfieri ecc.

Il figlio renderebbe una superba onoranza alla memoria paterna ed un contributo notevole alla storia patria, che il tempo potrebbe invece disperdere insanabilmente" [1].

Giacomo Plezza nacque a Cergnago il 28 Dicembre 1806 dall'avvocato Luigi e Giuseppina Ciani, sorella di Giacomo e Filippo Ciani noti patrioti e liberali emigrati dopo gli infelici moti del 1821[2].

Il padre Luigi mortarese, distinto giureconsulto, lasciò l'intrapresa carrira giudiziaria, per dedicarsi all'agricoltura pel bene della famiglia, e fù poi per tutta la vita, consulente per gli amici e pei poveri a cui sempre forniva un suo buon consiglio. Comperato i latifondi ed il castello dai marchesi Lunati, trasferì la propria dimora a Cergnago nel 1799[1].

---

[1] F. Pezza- I casi di Lomellina durante l'invasione Austrica nel 1859.

[2] I due zii materni del Plezza facevano parte del gruppo politico, che metteva capo ai loro intimi amici Pellico, Maroncelli, Confalonieri, Borsieri, Castiglia, ecc.-(Pezza).

(1) E. Pollini – Annuario storico statistico Lomellino – 1872, pag.60. La casa avita di Mortara dell'avv. Luigi Plezza fù dal 1823 affittata a quella città per uso scolastico.

Per necessità di studi il piccolo Giacomo a sette anni venne messo a Novara nel Collegio dei Gesuiti, e vi ebbe a maestri fra gli altri, i celebri padri Pianciani, Minimi e Tapparelli D'Azeglio, ed a compagni Giovanni Lanza, Carlo Cadorna, il poeta Regaldi, Brielli e molti altri che si distinsero poi nella politica e nelle scienze.

Durante i suoi studi ebbe più volte occasione di resistere alla insistenze dei superiori, che per le sue qualità di mente e di carattere desideravano farlo entrare nell'ordine dei Gesuiti.

Finiti gli studi a Novara, passò al Collegio delle Province a Torino ed anche là come a Novara si distinse negli studi e laureandosi poi con lode in legge. Ritornato in famiglia si occupò per qualche tempo di studi e di caccia, e queste due abitudini e direi quasi queste due passioni conservò per tutta la vita.

Alla morte del padre fu fatto Sindaco di Cergnago ed egli, prima di accettare l'onorevole incarico, dichiarò francamente al Governo reazionario di quei tempi, di non potere accettare il mandato che al condizione di non occuparsi di polizia politica; e quel Governo reazionario, ma onesto, gli rispose che aveva fede nella sua lealtà ed acconsentiva alla condizione.

Così l'avvocato Giacomo Plezza a 29 anni nel 1835 assunse la carica di Sindaco di Cergnago, carica che sempre tenne cara e disimpegnò nonostante le molteplici occupazioni sino al 1893.

L'avvocato Giacomo Plezza fu anche Consigliere divisionale della provincia di Novara. Prima del 1848 il lavoro amministrativo nelle province era sostenuto dai Comandanti o Prefetti coadiuvati dall'opera dei consigli provinciali e dei consigli divisionali. I consigli divisionali erano formati dai Consiglieri Provinciali incaricati dai colleghi, quale rappresentanza della provincia nel consiglio superiore. L'avvocato Plezza era uno dei più giovani Consiglieri Divisionali di Novara, ed a questo tempo si riferisce un piccolo episodio della sua vita che amo raccontare, perché rivela quella nobile franchezza che per tutta la vita fu la caratteristica del grande Lomellino.

Mentre stava per radunarsi il Consiglio Divisionale, avvenne che la Regina, partita in carrozza da Torino per recarsi a Milano, dovette rimanere per tre giorni sulla sponda del Sesia in attesa che fosse ristabilito il passaggio, che era stato interrotto dalla piena del fiume.

Il Ministro dell'interno, impressionato del grave inconveniente, scrisse d'urgenza al Prefetto di Novara, invitandolo a proporre al Consiglio Divisionale di decidere la costruzione del ponte sul Sesia, per la strada percorsa dalla Regina, colla relativa ragguardevole spesa.

Fatta e messa ai voti la proposta, dei venti Consiglieri presenti, diciannove votarono pel sì e l'avvocato Giacomo Plezza votò pel no. Allora il sig. Prefetto punto sul vivo per la mancata umanità, per il voto negativo del

più giovane Consigliere disse:" Già l'avvocato Plezza perché viaggia a quattro cavalli, poco importa che vi siano o no i ponti". Al che l'avvocato Plezza di rimando:" Poiché il signor Prefetto si dimentica, che qui si trattano gli interessi pubblici e non i miei, e si lagna del mio voto, domando al signor Presidente facoltà di dettare le ragioni che mi hanno indotto a votare così". E dettò: che trattandosi di una strada nazionale, la manutenzione dei manufatti per legge era a carico del Governo; che la deplorevole circostanza del fatto avvenuto alla Regina, non poteva autorizzare un ' amministratore del denaro altrui, a far cosa contraria alla legge; che egli rispettoso del parere altrui chiedeva al Signor Prefetto pari rispetto al proprio.

Il verbale della seduta partì tosto per Torino e, mentre il Consiglio Provinciale era ancora radunato e stava lavorando, venne da Torino e da quel Ministro, che aveva provocato la deliberazione della spesa, la risposta formulata in questi termini:" I l Ministro vista la deliberazione del Consiglio Divisionale e trovate giuste le ragioni dell'avvocato Plezza annulla la detta deliberazione".

Tale era la stoffa di quei grandi uomini, Ministri e Consiglieri, che prepararono la liberazione d'Italia. La lealtà assoluta di questi uomini altolocati ha dato al piccolo Piemonte una forza irresistibile, un'unione, una tenacia di volontà superiore agli sforzi della reazione europea, superiore alle numerose falangi dell'oppressione d'Italia.

Intanto si preparavano i nuovi destini nazionali e l'avvocato Plezza prese parte attiva a tutto il grande movimento, che, dopo tante speranza e tante sventure, doveva finalmente darci una patria redenta.

Dopo gli infelici moti[1] del 1821 finiti tragicamente sui campi di Novara, i patrioti Italiani compresero, che pel trionfo della grande causa non bastavano piccole congiure, ma era necessario formare una coscienza nazionale non solo fra il popolo, ma anche tra le classi elevate sino allora trincerate dietro vieti pregiudizi. E' questo il periodo di preparazione morale della grande impresa, in cui, più che la spada, lavorarono le menti possenti di grandi Italiani, da Gioberti a Berchet, Manzoni, ecc.; e vi contribuirono specialmente gli esuli del 1821, che al cospetto degli stranieri rialzano l'idea dell'Italia.

I pensatori Italiani miravano di formare di una popolazione degenerante un popolo, che riacquista coscienza di sé e del suo dovere. Per opera dei grandi pensatori l'Italia, che dal lato politico era ormai un'espressione geografica, divenne un'unità mentale, cementata dalla più

[1] Riesce figura interessante di questo ciclo per fierezza e indipendenza in dominata l'ex ufficiale napoleonico " il colonnello " Pietro Plezza Maleta, zio paterno del senatore rifiutò sempre sdegnosamente gli inviti a prendere servizio, con pari grado, nell'esercito del Piemonte reazionario; congiurò segretamente coi carbonari per l'istituzione di un governo costituzionale, e fu coinvolto nei moti del 21 .-(Dalle note di F. Plezza).

antica comunanza di gloria e di sciagura: e gli Italiani, trepidi nelle fervide impazienze, aspettavano il giorno divinato da Vittorio Alfieri:

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui Redivivi oramai gli Itali staranno in campo audaci e non col ferro altrui.

A questo movimento di preparazione popolare ed intellettuale prese attiva parte anche l'avv. Giacomo Plezza, distinguendosi specialmente nelle riunioni agrarie. Per fomentare maggiormente il sentimento nazionale verso il 1840 incominciarono le riunioni scientifiche e agrarie, destinate a coprire il lavoro patriottico. Le riunioni scientifiche si tenevano nelle grandi città; e rimasero celebri il congresso scientifico di Venezia nel 1847, dove Daniele Manin in una polemica collo storico e patriota Cesare Cantù, rivelò per la prima volta i suoi sentimenti di fiero patrizio Veneziano e gettò la sfida all'Austria, e il Congresso di Mortara nel 1846, a cui parteciparono Valerio, Collobiano, Dabormida, Josti ecc. e del quale era presidente del comitato ordinatore il Plezza medesimo.

Anche nelle altre parti d'Italia si tenevano le riunioni agrarie, e Giacomo Plezza –Maleta, quale Presidente del Comizio agrario di Lomellina fu rappresentante dei Lomellini nelle riunioni agrarie tenute nelle altre provincie. La sua casa di Cergnago fu in quell'epoca replicatamente visitata da Camillo Cavour, Cesare Alfieri, Salmour, Sanbuy l'agronomo, e da molti altri valenti uomini che andavano in pubblico, parlando di agricoltura, e nelle riunioni private, di politica.

Spuntava gravido di eventi lungamente preparati il 1848. " Il tempo della nazioni è venuto: così scriveva Nicolò Tommaseo. Sorgete, fratelli; della catene fate spade, rizzatevi senza odio e senza paura, il Dio delle Nazioni è con voi". La rivoluzione era scoppiata in Francia, trionfava in Germania, l'Ungheria aveva scosso il giogo; l'ora sospirata era giunta. Insorgono Milano e Venezia, Pio IX benedice gli italiani combattenti per la patria e Carlo Alberto passa il Ticino, mettendosi a capo del suo piccolo esercito e delle numerose schiere di volontari. " Oh giorni primaverili del nostro riscatto! Giorni lieti e sereni siccome quelli della speranza!

Chi non li ha veduti, non può sapere che cosa sia il popolo, quando sorge intero e spontaneo a rallegrarsi del male che cessa e del bene che incomincia".

Così Giuseppe Giusti dipinge l'ardire di quei giorni, quale terra non vedrà forse più mai.

Il turbine di quei giorni, che agli italiani colle speranza portò anche disillusioni e sventure, trovò tra i suoi campioni l'avv. Giacomo Plezza.

Carlo Alberto aveva conceduto la costituzione e nel 48 l'avv. Plezza, appena quarantenne, fu nominato Senatore, nella prima nomina del Senato, e poco dopo Ministro dell'Interno. Furono quelli i giorni eroici e quasi

leggendari dell'epopea nazionale. Brescia, Vicenza, Treviso erano insorte; Napoli, Roma, Toscana s'inebriavano di promesse, Venezia e Milano erano ritte in armi e sui campi Lombardi si combatteva la prima epica guerra dell'indipendenza. Goito, Monzanbano, Borghetto, Pastrengo, Peschiera videro il rinnovato ardore italico.

Ma vennero giorni tristi delle defezioni, e poi le sventurate giornate di Custoza, Villafranca, Volta, Milano! Stazioni dolorose di un abominevole calvario".

" Quelli che per quattro mesi avevano affrontato, cantando,la mitraglia e le lance, esclama Carlo Alberto, li ho veduti trascinarsi, cogli occhi sanguigni e istupiditi, brancicare come smemorati…….. Così in giovinezza mi erano passati innanzi tornanti in patria, i magnanimi vinti di Vaterloo".

In quell'epoca di divisioni e di sventure per l'Italia, il Senatore Plezza, precorrendo i tempi colla mente poderosa, ebbe la chiara visione dell'unione, dell'indipendenza, della grandezza della patria, e, superiore com'era ad ogni sentimento egoistico, profuse a piene mani denaro e lavoro a favore dell'impresa. Fra i sacrifici fatti allora da lui pel paese merita noto un dono piccolo in sé, ma importante data la passione dell'allevatore. Giacomo Plezza all'inizio della guerra del'48 offrì e diede al Governo tutti i cavalli atti al servizio che possedeva, all'unica condizione, che quelli non morti in guerra gli fossero restituiti dopo la campagna. E naturalmente non uno di quei cavalli ritornò a Cergnago, così la sua vecchia razza, a cui il Plezza tanto teneva, andò perduta.

Al primo scoppio dei moti del '48 i duchini dell'Emilia, tutti creature dell'Austria, prendono la fuga ed i ducati, con Parma alla testa, decretano laconicamente, senz'altro pensiero che la indipendenza, l'unione al Piemonte. Era necessario porre al Governo dei ducati uomini fermi ed intraprendenti, perché in quelle terre liberatesi da poco tempo da duchi infrolliti c'erano da temere la nascoste mene della nobiltà, che di mal animo vedeva il nuovo assetto politico.

I l Governo Piemontese l'aveva l'uomo necessario all'alta carica, il Senatore Giacomo Plezza, il quale fu inviato a Parma, Commissario Regio Straordinario con pieni poteri; ed il Plezza corrispose pienamente alla fiducia, che il Governo aveva riposto in lui.

Ma le speranze dei patrioti ormai giacevano prostrate sui campi di battaglia, l'ora del riscatto non era ancora suonata e gli italiani divisi non erano ancora maturi per la loro libertà. Sull'Italia in quei mesti giorni, nei quali la mitraglia straniera recideva i più bei fiori della sua primavera, passava un turbine nero, una nuvola buia come quella che avvolge nella tormenta la sommità delle Alpi; la reazione trionfava, i patrioti avevano la disperazione in cuore, molti cedevano prostrati dalla lotta, pochi avevano

ancora la fierezza in cuore ed ancora speravano la riscossa. Tra costoro era il Senatore Plezza, il quale, prima di lasciare Parma, diede allo straniero un nobile esempio di quella fierezza, che i grandi uomini sanno serbare anche tra i rovesci della fortuna. Quando nel 1849 i Piemontesi esausti pel lungo combattere contro numerose milizie straniere rinnovatesi, furono sconfitti a Novara, si conchiuse un'armistizio.

I soldati piemontesi erano in quei giorni a Parma comandati da Alfonso Lamarmora. Avvenuto l'armistizio, il Generale Lamarmora ricevette l'ordine di abbandonare immediatamente Parma per ritornare in Piemonte. Lamarmora ne diede tosto avviso al Commissario Plezza, invitandolo a seguirlo per non esporsi a pericoli; ma il Plezza rispose:" Io non ho ricevuto ordini e rimango al mio posto".

Le truppe partirono ed il Senatore Plezza rimase solo al palazzo del Governo senza un soldato di scorta. Il popolo di Parma, che lo amava e lo stimava, rimase calmo e tranquillo ai suoi ordini ed incominciò a temere per la sua sorte, quando poche ore dopo arrivò la cavalleria austriaca e chiuse tutte le porte della città. Appena il comandante Austriaco seppe, che il Commissario Regio era rimasto in Parma, si affrettò a darne avviso al Maresciallo D'Aspre, personaggio ben noto per la sua durezza e la sua intransigenza, e questi all'annuncio si limitò a dire:" Che imprudenza!".

Entrato il Maresciallo in Parma mandò tosto un Capitano di stato maggiore ad invitare il Commissario Regio a recarsi da lui, ed il Senatore Plezza con quella sua bella e serena calma, che nei momenti di grave pericolo andava aumentando con le circostanze, rispose:" Dite al Maresciallo che io sono Commissario Regio con pieni poteri, il mio grado è superiore al suo; se ha bisogno di parlarmi venga, che lo riceverò".

I l Capitano Austriaco messosi sull'attenti fece un profondo saluto e si ritirò. Poco dopo ritornò per dire, che il Maresciallo soffriva assai in quel momento per un attacco di gotta e lo pregava per questo di voler passare da lui, essendo indispensabile un colloquio per le gravi decisioni, ch'egli doveva prendere.

I l Senatore Plezza acconsentì ed attraversò la piazza in compagnia del Capitano austriaco, passando tra il popolo trepidante per la sorte dell'amato Commissario. Giunto al palazzo del Comando Austriaco fu introdotto in un salone, dove trovava si il Maresciallo, il quale lo guardò corrucciato, senza un cenno di saluto e senza invitarlo a sedere. Allora il Plezza, guardando bene in faccia il Maresciallo, senz'altro sedette tranquillamente sul seggiolone più in vista ed i due fieri uomini rimasero così alcuni istanti a guardarsi in silenzio. Poi cominciò il D'Aspre:

" Perché non siete partito?" ed il Plezza a lui:

" Perché non ebbi ordini dal mio Governo"

“ Voi Piemontesi, ripigliò il D’Aspre, ci fate una guerra indegna ed io potrei farvi fucilare”

“ Facendomi fucilare, rispose il fiero Commissario, voi commettereste un delitto e macchiereste il vostro nome per sempre. Io servo un Governo, che è in guerra col vostro, e, se poco feci a danno dell’Austria, fu per mancanza di tempo e di circostanze, non per mancanza di volontà di fare il mio dovere”.

Altra breve pausa, poi il Maresciallo corrucciato:

“Voi ci chiamate barbari ed i barbari siete voi” al che il Plezza:

“ Io non vi ho mai chiamati barbari, ma, se qualcuno di noi lo ha fatto, se qualche ufficiale ha usato questa parola, lo fece prima della battaglia, quando una parola esagerata destinata a spingere il soldato alla pugna può essere scusata o tollerata. Ma voi, Maresciallo, che dopo la vittoria venite a dire a me che noi siamo barbari, non siete un uomo generoso”. Aveva in cuore, il fiero Lomellino, la morte per le sventure della sua patria, ora udiva l’oppressione insultare eroi caduti e uomini intemerati; quell’insulto ridestò in lui tutta la grandezza della sua anima Italiana. Tacquero i due avversari, quindi il Maresciallo D’Aspre rialzando ad un tratto lo sguardo sul Senatore Plezza, che lo guardava in attesa di una risposta: ”Mi hanno detto tante cose di voi, disse, ma vedo che le spie non dicono che delle falsità; amici o nemici noi due saremo sempre due uomini leali che si stimano, volete darmi la mano?” e così dicendo gli porse la sua. Da quel momento ogni sentimento di animosità era scomparso fra quei due uomini.

D’Aspre disse:” Voi, Commissario, dovete partire” ed il Plezza:

“ Partirò se mi dichiarerete che siete pronto a usare la forza a questo scopo"” ed il D'Aspre:

“ Lo dichiaro” allora il Plezza:

“ Farò un manifesto di commiato alla popolazione”

“ Non ve lo posso permettere” rispose il D’Aspre, al che il Plezza:

“Non vi ho chiesti il permesso”

“Ebbene, rispose il Maresciallo, fatelo pure, ma vi raccomando di non farmi nascere disordini” e Plezza:

“ Questo preme più a me che a voi; oggi la forza qui è in mano vostra, ed io non voglio compromettere inutilmente le vite di questa mia cara popolazione”.

Munito di un salvacondotto del Maresciallo D’Aspre per le truppe che occupavano la provincia, il Senatore partì liberamente per il Piemonte.

Forse il Plezza anche tra lo splendore della alte cariche, che ebbe ad occupare, non fu mai tanto grande, quanto in quell’ora di sventura, ed a lui si potrebbero applicare le parole del Foscolo:” Io reputo venerabile e magnifico

colui, che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, né la sua anima alla sventura".

La Nazione, che nell'ora più triste della sua storia, poteva contare sul cuore di questi uomini, che emulavano gli antichi padri Romani, non poteva morire sotto l'oppressione di uno straniero; i suoi grandi avrebbero rifatto il lavoro ormai infranto e l'avrebbero condotto alla riscossa.

Dal '49 al '59 il Senatore Plezza prese parte attivissima alle vicende politiche ed ai lavori parlamentari.

Fu a lungo Vice-Presidente del Senato, Ambasciatore alla Corte di Napoli e Direttore Generale delle Poste, carica di quell'epoca sempre affidata a persona altolocata e di piena fiducia del Governo.

Amicissimo di Stara, di Cesare Alfieri, di Plana, di Manno; fu in quest'epoca uno dei costanti consiglieri politici[1] di Vittorio Emanuele, che aveva in Senato, alla Camera e fuori del Parlamento pochi ma buoni uomini di carattere adamantino, che gli dicevano francamente la verità, come egli desiderava, senza curarsi di compiacerlo o no. Dal 1850 al 1866 fu Presidente della commissione governativa di soccorso agli emigrati politici, ed ebbe così occasione di avvicinare e conoscere giovani valenti, che poi si distinsero nella vita pubblica e gli conservarono costante, devoto affetto, come Pasquale Stanislao Mancini, Cesare Correnti, Paleocapa, Silvio Spaventa.

Dieci anni di lavoro intenso avevano preparato gli Italiani alla riscossa; il 1859 richiama l'Italia dagli errori e dai dolori. Il sentimento Italiano da regionale si era fatto nazionale; era questa una necessaria preparazione ai tempi nuovi, perché la causa principale delle patite disfatte era stato il sentimento regionalista.

Nel 1848 e '49 la fortuna non arrise al valore e l'idea nazionale giacque sui campi insanguinati di Custoza e di Novara; giacque prostrata, ma non vinta, perché trasse forza dalla caduta e, sotto la guida di uomini avveduti, come il Conte di Cavour ci portò alle glorie del 1859.

La nuova guerra trovò pronto il Plezza, il quale ebbe ancora un delicato incarico, e venne destinato dal governo a Commissario Straordinario della divisione d'Alessandria.

Sul principio della guerra l'esercito austriaco si gettò come un'orrida bufera sulla nostra Lomellina, ed ogni nostro buon vecchio ricorda la tristezza di quei giorni; ogni villaggio Lomellino ricorda le prepotenze, la requisizioni ed i saccheggi tedeschi, ed anche Cergnago non ne andò esente, tanto più essendo la patria del Plezza, nome esecrato dai tedeschi.

---

[1] Vedi F. Pezza - Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi e Giacomo Plezza- in "Giornale della Lomellina" di Mortara, 1912.
Il Senatore Faldella commemorando a Torino nel 1910 l'epopea garibaldina, rievocava l'amicizia del Duce per Giacomo Plezza.

Vennero le giornate gloriose di Montebello, di Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino, l'aquila bicipite veniva abbattuta dal valore delle armi italiane e francesi: nonostante qualche amara illusione i patrioti italiani raccoglievano il frutto delle loro speranze e del loro lavoro; il sole della libertà era sorto anche per l'Italia.

Durante la guerra il Senatore Plezza, secondo gli ordini ricevuti da Cavour, da Vittorio Emanuele II e dall'Imperatore Napoleone III, provvide ai servizi amministrativi ed ai bisogni di alloggio e di trasporto delle truppe italiane e francesi, dormendo come poteva e molte volte perdendo anche le notti intere. E tutto l'immenso servizio procedette senza sventura e con tale prontezza e regolarità, da ottenere il plauso dei due Sovrano e dei Ministri.

Partiti i Sovrani da Alessandria, Vittorio Emanuele lo volle Commissario Straordinario al campo.

Il Senatore Giacomo Plezza sino al '70 rimase sulla breccia politica, poi, visto che la patria era ormai unita e nono aveva bisogno di certi sacrifici personali, si limitò di recarsi di quando in quando al Senato, dedicandosi maggiormente ai servizi amministrativi.

Amico di Giuseppe Garibaldi, che tanto lo stimava, il Senatore Plezza contribuì generosamente alla famosa spedizione dei mille[1] ; ebbe altresì grande amicizia col compianto Arcivescovo di Milano, il Senatore Calabiana, che pure prese parte ardente al risorgimento nazionale: e molti uomini politici amarono e stimarono il Plezza: tra gli altri Benedetto Cairoli, Tancredi Canonico, Gaspare Finali.

Dopo cinquant'anni contemplando l'opera grandiosa compiuta dagli uomini del nostro risorgimento, ci vengono a proposito le parole di Vittorio Alfieri, il quale augurò quest'Italia non solo libera ed una, ma virtuosa e magnanima. E virtuosa e magnanima la sognarono i nostri patrioti, tale la volle anche l'anima magnanima del Senatore Plezza, che coi fratelli Cairoli e col Josti rimarrà sempre una gloria vera per la nostra Lomellina. Dio voglia che l'augurio di Vittorio Alfieri, che il sogno di chi ardentemente amò l'Italia possa adempirsi tutto.

La Lomellina dovrebbe poi ricordare con riconoscenza il Senatore Giacomo Plezza per un'opera, che l'ha materialmente redenta, la costruzione del Canale Cavour.

Il Senatore Plezza con altri bravi e dimenticati lavoratori ha faticato lunghi anni, per ottenere che il canale Cavour venisse costruito, vincendo all'uopo una prima ripugnanza di Cavour.

Più tardi, quando la società inglese della costruzione dei canali fallì, accettò di fare il sindaco del fallimento, per raddrizzare le sorti della grande

[1] F. Pezza- Giornale della Lomellina- 1910 Vedi pure prefazione al Diario dell'ing. R. Ferraris- Mortara 1911.

impresa, che altrimenti sarebbe stata abbandonata con immenso danna delle nostre terre. Constatato che il Po non dava acqua a sufficienza nei momenti di maggior bisogno, non esitò col bravo compagno Verga di Vercelli, ad assumere la responsabilità della costruzione del canale sussidiario della Dora, opera che assicurò l'abbondante irrigazione dell'agro Vercellese, Novarese e Lomellino.

Degno erede dello spirito paterno è l'illustre Cav. Luigi Plezza; giovine, prese parte alle imprese garibaldine e si distinse nel 1866, combattendo valorosamente a Bezecca nelle guide.

Succeduto al padre nella carica di Sindaco di Cergnago, tenne la carica con amore sino a questi ultimi tempi; ma rinunciò ad essa, quando gli sembrò, che deboli connivenze dell'autorità superiore non tutelassero la libertà e il rispetto delle persone e delle opinioni. Esempio di rara lealtà pei nostri tempi; determinazione che forse in parte contribuì a recenti provvedimenti per la tutela della libertà di tutti.